



XXI<sup>a</sup> Edizione PREMIO di POESIA  
“MASSIMILIANO KOLBE”

# CANTAVITA

Associazione Culturale “Massimiliano Kolbe”  
Associazione Culturale Cenacolo “Clemente Rebola”  
Savigliano

*Celoria*







XXI<sup>a</sup> Edizione PREMIO di POESIA  
“MASSIMILIANO KOLBE”



# CANTAVITA

Associazione Culturale “Massimiliano Kolbe”  
Associazione Culturale Cenacolo “Clemente Rebora”  
Savigliano

*Foto di: R. Filannino - D. Mandrile - M. Ferrero*  
*Logo Premio "M. Kolbe" di S. Celoria*

## Poesia per la vita

Il Premio di Poesia “Massimiliano Kolbe” esprime il senso dell’esistenza umana oltre la morte, perché spesso è proprio da ciò che è difficile da accettare che nascono le possibilità di un riscatto e la speranza di qualcosa di nuovo e di bello. Nato nel 1982 per decisione di alcuni genitori che avevano perso tragicamente un figlio, vuole essere una sfida, un inno alla vita, un “CANTAVITA” (titolo dell’antologia con le opere premiate), che, prendendo ad esempio l’estremo sacrificio di Massimiliano Kolbe, si fa testimonianza di amore per le nuove generazioni. Il concorso coinvolge giovani e adulti di tutta Italia e sollecita ad amare i poeti e la poesia. Le poesie e le riflessioni di contenuto saggistico sono arte e cultura, antidoto alla caducità del nostro vivere; sono, come diceva Clemente Rebora, “concordanze fra il cielo e la terra e in noi e tra noi”; sono un legame con la dimensione spirituale. Le parole che nascono dall’animo aiutano a contrastare le difficoltà del nostro quotidiano, facendo leva sulle risorse di bene che ognuno di noi ha in sé. Il “CANTAVITA” è un incontro su ciò che ci fa vivere, soffrire o essere felici, un incontro su storie che hanno segnato l’esistenza. Ha il compito di far conoscere i pensieri più profondi che ci agitano e ci accompagnano, gli ideali e i valori essenziali. Non è solo, quindi, un’appendice alla cerimonia di premiazione dei vincitori, ma sostanza e significato del Premio stesso, cioè arricchimento dello spirito, momento prezioso di umanità e riflessione, occasione di stupore e di emozioni, sollecitati dagli autori, che cantano la natura, i ricordi, le speranze, i sentimenti..... Ringrazio i partecipanti al Concorso e tutte le persone che hanno lavorato per la sua realizzazione: ho la certezza che insieme abbiamo ispirato entusiasmo per la vita, irripetibile dono, e capacità di sognare ancora, non ostante tutto.

**Ins. Maria Franca Dallorto Peroni**  
Presidente Associazione Culturale  
“Massimiliano Kolbe”





«Le parole sono contenitori: dentro c'è vita,  
ci sono emozioni, passioni e dignità»

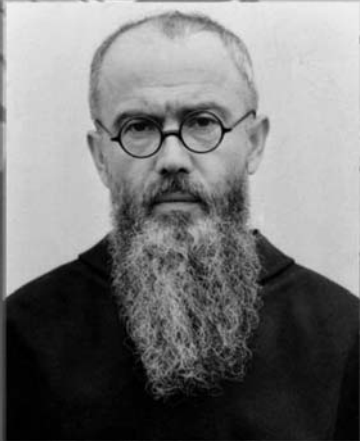
Le Associazioni Culturali **Cenacolo “Clemente Rebora”** e **“Massimiliano Kolbe”**– **Premio di Poesia** di Savigliano, da trentacinque anni, partendo dall'interesse nei confronti dell'arte in genere e in particolare della poesia, decisero di tentare insieme l'esperienza della promozione educativa e culturale. Entrambe le Associazioni in questi anni sono intervenute massicciamente non solo nel “Mondo Giovanile”, ma anche nella realtà adulta, realizzando percorsi culturali ed educativi attraverso il coinvolgimento delle Scuole, delle Famiglie e delle varie Agenzie presenti sul territorio. Il progetto intende diffondere l'idea che la **Poesia** non cessa mai di testimoniare l'impegno vissuto come ansia di comprensione dei problemi del mondo, in un'epoca che sembra sempre più spesso metterci in difficoltà, con le parole della politica, le interpretazioni sociologiche e le valutazioni economiche. Si è convinti che il problema umano sia soprattutto culturale e, per creare una società migliore, sia necessaria la testimonianza di Poeti come **Clemente Rebora**, **Padre David Tuoldo**, don **Paolo Turturro**, **Davide Rondoni** che, con le loro parole di fuoco, aiutano a ritrovare quei valori essenziali per riaffermare la libertà e la dignità di uomini. A questo intento hanno contribuito anche personaggi come S. **Iacomuzzi**, G. **Barberi Squarrotti**, R. **Lollo**, C. **Giovannini**, M. **Guglielminetti**, MR. **Masoero**, G. **Zaccaria**, A. **Pastore**, G. **Tesio**, A. **Mola**, R. **Scavino**, C. **Sensi**, S. **Russo**, E. **Grandesso**, G. **Lauretano**, M. **Mazza** che con i loro interventi sulla **Poesia** hanno aiutato a leggere nel profondo gli avvenimenti quotidiani, le inquietudini esistenziali, e rilanciare una visione dell'uomo e della società in cui trovano spazio i valori. Ci voleva coraggio, in quel 1980 che vedeva il Paese ancora immerso nella plumbea atmosfera del terro-

rismo, a puntare sulla poesia, evitando che ciò potesse essere inteso come volontà di astrazione dai complessi problemi della società contemporanea o sterile ripiegamento individuale. Al contrario, entrambe le Associazioni hanno saputo invece irrobustire lo spirito, dando la possibilità a tanti giovani, donne e uomini di esprimere la loro sensibilità particolare e prospettare strade feconde per superare in positivo la quotidiana “fatica del vivere”. *“L’obiettivo è valorizzare la poesia nel contesto socio-culturale attuale, alla luce di un rinnovato interesse tra gli studenti e gli adulti, per la diffusione di una “ necessità poetica “, testimone di riflessione e impegno, vissuta come traduzione di una inquietudine esistenziale nella ricerca della propria identità e come ansia di comprensione dei problemi attuali dell’universo giovanile e del mondo degli adulti”.*

Il progetto culturale ha ottenuto in tutti questi anni il Patrocinio di: **Presidenza del Consiglio dei Ministri – Palazzo Chigi, UNESCO Sede di Roma, MIUR – Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Regione Piemonte, Provincia di Cuneo, Città di Savigliano.**

Il Premio di Poesia, in tutti questi anni, ha creato occasioni per una crescita umana e civile secondo gli ideali di queste tre grandi figure del ‘900: **“Clemente Rebora, Massimiliano Kolbe e David Maria Turolfo”**. La loro testimonianza, ricca di fermenti valoriali e religiosi, stimola a vivere la quotidianità con modelli che sembrano estranei alla nostra cultura; eppure, solo con queste testimonianze il mondo può trovare nuovi impulsi a costruire veramente una nuova società.

**Prof. Antonio Scommegna**  
Segretario del Premio  
e Presidente Associazione Culturale  
Cenacolo “Clemente Rebora”



*L'ODIO DIVIDE, SEPARA E DISTRUGGE,  
MENTRE AL CONTRARIO  
L'AMORE UNISCE, DÁ PACE ED EDIFICA.*

*San Massimiliano Kolbe*

## Voce di vedetta morta

C'è un corpo in poltiglia  
con crespe di faccia, affiorante  
sul lezzo dell'aria sbranata.  
Frode la terra.  
Forsennato non piango:  
affar di chi può, e del fango.  
Però se ritorni,  
tu, uomo, di guerra  
a chi ignora non dire;  
non dire la cosa, ove l'uomo  
e la vita s'intendono ancora.  
Ma afferra la donna  
una notte, dopo un gorgo di baci,  
se tornare potrai;  
soffiale che nulla del mondo  
redimerà ciò che è perso  
di noi, i putrefatti di qui;  
stringile il cuore a strozzarla:  
e se t'ama, lo capirai nella vita  
più tardi, o giammai.



*Clemente Rebora*

Questa poesia fu recitata da **Roberto BENIGNI** il 17 Marzo del 2012 a Palazzo del Quirinale a conclusione dei festeggiamenti dei 150 anni dell'Unità d'Italia, per ricordare la grande tragedia della 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale. Così testimoniò Roberto Benigni: “La Prima Guerra Mondiale. C'erano scritti di Emilio Lussu, meravigliosi, Rigoni Stern, Gadda, Ungaretti. Ho scelto una poesia terribile, lancinante, sulla Prima Guerra Mondiale: si chiama «Voce di vedetta morta», è di Clemente Rebora: ha combattuto nel Carso, fu ferito gravemente.

## **Tornavamo dai lager** (Salmo dei deportati)

Tornavamo dai lager  
come torrenti in piena  
verso la terra del sole.  
Tutti i volti erano in pianto  
e il cuore impazziva  
nella «paura»  
di sentirci liberi.  
Un nembo solo di cenere  
avvolgeva morti e vivi  
in cammino sulle strade d'Europa.  
Ma non sapevamo, Signore,  
quanto è difficile  
essere liberi.  
Era bene che pure i vincitori  
fossero uccisi,  
libertà non sopporta vittorie.  
Ritorna, Signore, e disperdi  
quanti hanno nuovamente  
ucciso milioni di morti:  
anch'essi sono divenuti  
assassini, hanno superato  
l'infamia dei vinti.  
Ritorna, Signore, e uccidi  
tutti i potenti: maledetti  
che usano perfino il tuo nome!  
Almeno gli ultimi  
poveri del mondo  
conoscano solo inni di pace.



*Padre David Maria Turollo*





Le Associazioni Culturali Cenacolo “**CLEMENTE REBORA**”  
e “**MASSIMILIANO KOLBE**” - Premio di Poesia

nell’ambito dell’8° Festival di Espressione Artistica  
e di Impegno Civile

“**LA POESIA, ESPRESSIONE di TENSIONE  
UMANA e SPIRITUALE**”

celebrano la **XXI**^ Edizione del PREMIO di POESIA  
“**MASSIMILIANO KOLBE**”

La Commissione giudicatrice composta da:

Maria Franca **Dallorto Peroni**, Antonio **Scommegna**, Concetta **Failla**, Bernardo **Negro**, Marina **Genovese**, Giovanni Maurilio **Rayna**, Lodovico **Buscatti**, Renato **Scavino**, Lucy **Lorini Tanga**, Luciana **Barisone**, Nilo **Marocchino**, Marisa **Russotti Gullino**; ha stilato, dopo un attento esame delle opere pervenute in maniera anonima, una prima rosa di opere dichiarate “Finaliste” e degne di essere pubblicate nell’antologia del Premio, il “**Cantavita**”; tra le opere dichiarate “Finaliste” la Giuria ha di seguito definito in ordine i vincitori delle varie Sezioni.

## SEZIONE "B" Giovani - Saggio

### 1° PREMIO:

**ALEX AIMETTA di Savigliano (CN) "I. I. S. Arimondi - Eula"**

*"Lavoro adeguato che sviluppa un discorso logico e ideologico decisamente positivo"*

### Clemente Rebora e il dramma della guerra

Particolarmente interessante è il pensiero di scrittori e poeti durante la "Grande Guerra" che fu il primo conflitto combattuto veramente su scala mondiale e con armi distruttive, come fucili e cannoni, e che sconvolse gli animi di un'intera generazione. In Italia moltissimi furono gli intellettuali a favore dell'intervento, come per esempio i futuristi, D'Annunzio e Giovanni Papini, direttore dei giornali "La Voce" e "Lacerba", sulle cui pagine si batté fortemente per l'ingresso in guerra. Tutti coloro che andarono a combattere sul fronte, invece, cambiarono immediatamente idea. Non si può non ricordare il poeta Giuseppe Ungaretti, che si arruolò addirittura come volontario, ma che, dopo pochi mesi, comprese la brutalità e l'inutilità del conflitto. Ne sono un'importantissima testimonianza le liriche della raccolta "L'Allegria" che, con un linguaggio di ascendenza simbolistica, rappresentano magistralmente le paure e le angosce dei soldati, ma anche l'inevitabile grido di amore per la vita dovuto al contatto con la morte. Nella poesia "Veglia", per esempio, il poeta ricorda una notte trascorsa accanto a un commilitone morto "massacrato/con la sua bocca digrignata": questa esperienza però non lo porta all'odio per il nemico, ma alla consapevolezza dell'incredibile forza che lega ogni uomo alla vita. Ungaretti sostiene anche, in alcune note presenti in "Vita d'un uomo", che esiste



una sorta di destino universale che unisce tutti i soldati nella loro fragilità e impotenza di fronte alla violenza umana. Ciò emerge nella breve poesia “Soldati”, che recita: “Si sta/come d’autunno/sugli alberi/le foglie”, a indicare proprio come i soldati siano destinati a “cadere”, se non in senso stretto, almeno moralmente e umanamente. Molto simile a Ungaretti per diversi aspetti è la figura di Clemente Rebora, che nasce nel 1885 a Milano e nel 1913 pubblica la sua prima raccolta di poesie “Frammenti lirici” sulla rivista “La Voce”. Nel 1915 entra in guerra, ma combatte solo per alcuni mesi, infatti dopo alcuni combattimenti viene congedato per un trauma nervoso, ma l’esperienza del conflitto lo segnerà per tutta la vita. Tornato a casa, Rebora inizia a sentire il bisogno di certezze spirituali per soddisfare la sua necessità di solidarietà umana, e dopo un lungo percorso trova nella religione cattolica la soluzione a questa continua ricerca. Nel 1930 entra come novizio in un collegio rosminiano e nel 1936 viene ordinato sacerdote a Domodossola; da qui in poi le sue poesie saranno sempre più incentrate sul tema della fede, assumendo quasi l’aspetto di accompagnamento per la liturgia. Rebora muore nel 1957 a Stresa. Nelle sue liriche il problema centrale è fin da subito la ricerca di una verità che dia risposta alle domande esistenziali dell’uomo, accompagnata da un’intensa tensione morale. Il poeta però ha una visione decisamente pessimistica del presente (soprattutto in seguito all’esperienza bellica), in quanto vede il confuso mondo urbano come il soffocamento della vita e biasima apertamente il progresso industriale e capitalistico, che ha solamente portato alla totale solitudine dell’uomo e del poeta. Per questo egli giunge alla conclusione, contemporaneamente alla sua conversione, che la speranza di una solidarietà umana potrà essere soddisfatta solo attraverso una tensione metafisica verso l’altrove: non si tratta però di un “altrove” laico, come nelle poesie di “La bufera e altro” di Montale, bensì di un aldilà che raggiunge la trascendenza cristiana. Tra le sue più celebri poesie

a testimonianza della guerra c'è sicuramente "Viatico". In questa, come in altre, Rebora non si limita a protestare contro la strage della guerra, ma proietta la lacerazione prodotta dagli avvenimenti bellici in atto nella concitata rottura del linguaggio e del ritmo e con l'utilizzo di una tecnica tipicamente espressionistica, dando vita a uno stile decisamente sperimentale. Il protagonista della poesia è un soldato definito "tronco senza gambe" (chiaro esempio di espressionismo) che sta ormai per morire, vittima della distruzione e dell'odio, e che chiede aiuto a tre amici, che muoiono, però, trafitti da colpi di mitragliatrici nel tentativo di aiutarlo. Rebora rivolge un invito al moribondo: "affretta l'agonia" che non va interpretato in senso cinico e crudele, ma testimonia la disperazione dei soldati che, pur di fuggire al tormento del conflitto, aspirano alla morte. Altri due versi molto importanti sono "lasciaci in silenzio/grazie fratello": per chi muore è ormai finita, ma per chi ancora resta, quel rantolo agonizzante rende ancora più angoscioso il vivere. I temi del silenzio e della fratellanza richiamano sicuramente la poetica di Ungaretti che però, al contrario di Rebora, utilizzava i simboli per evocare sensazioni e stati d'animo, mentre il poeta milanese tende a deformare la realtà per acuire il senso di mostruosità della guerra e per suscitare nel lettore un sentimento di pietà verso i caduti. Si intrecciano, dunque, nella poesia di Rebora, il desiderio di morire (nella speranza della salvezza, forse, nell'aldilà) per porre fine al dolore e l'attaccamento alla vita, espresso dalla fratellanza. Sono questi i segni della sua tormentata ricerca che sfociò nella crisi mistica degli anni successivi, per risolversi definitivamente nella conversione al Cattolicesimo. D'altra parte tutta la sua poesia è percorsa da una contraddizione di fondo. Da un lato il poeta resta legato al mondo delle cose, alla materialità; dall'altro aspira ad una fede capace di sollevare l'uomo oltre i confini dell'esistente, e quindi mistica, al di là dei linguaggi umani. Anche il suo modo di comporre versi riscrive questa doppia pulsione: ne rispecchia la fisi-

cità nelle immagini concrete, corpose, che coinvolgono i sensi e, contemporaneamente, il desiderio di una ascesi che rifiuta la comunicazione e si chiude in una meditazione interiore. Orrore della guerra da un lato e desiderio di purezza dall'altro: sono queste le cifre dello stato d'animo di Rebora di fronte all'esperienza diretta della prima Guerra Mondiale. È certo che anch'egli ha contribuito a fare in modo che le generazioni successive potessero capire che la guerra non è proiezione di un ideale romantico e che l'espressione "dulce et decorum est pro patria mori" è una colossale menzogna. La vera guerra è fatta di sangue, sofferenza, soffocante monotonia e attesa della morte. Evidentemente, però, l'uomo crede ancora che non si possa trarre insegnamento dai libri e dalla storia e, cieco, continua indifferente a uccidere i suoi fratelli.

## 2° PREMIO:

**CHIARA PANERO di Savigliano (CN) “I. I. S. Arimondi - Eula”**

*“Il lavoro svolge, in forma semplice ma espressiva, il tema dell’inutile crudeltà della guerra, con osservazioni pertinenti”*

### **Excursus su Clemente Rebora**

Sono numerosissimi gli esempi di scrittori legati in qualche modo all’esperienza della Grande Guerra, sia di nazionalità italiana che straniera. Per rimanere nell’ambito italiano, se si pensa a Prima Guerra Mondiale e letteratura, viene subito in mente l’esperienza di Giuseppe Ungaretti, che già nel 1916, con la raccolta di poesie *Il porto sepolto*, raccontava la vita di un soldato semplice in trincea. Altri esempi celebri di scrittori italiani sono Emilio Lussu, con il suo racconto autobiografico intitolato *Un anno sull’altipiano*, Carlo Emilio Gadda, con il *Diario di guerra e di prigionia*. Ma questi non sono che pochi esempi, quelli che a scuola si citano normalmente nelle ore di lezione. Per essere un po’ più originali si può provare ad approfondire la figura e le opere di un altro poeta italiano, che ha combattuto nella Grande Guerra e ha scritto molti versi dedicati a questa esperienza allucinante. Si tratta di Clemente Rebora, un autore che è molto meno noto a noi studenti, ma non per questo meno interessante. L’aspetto che più emerge della produzione poetica di Clemente Rebora è legato alle prime esperienze letterarie, cioè quelle che il poeta ha vissuto durante la Prima Guerra Mondiale. Ne *Le notti chiare erano tutte un’alba* si legge che Rebora comincia a scrivere poesie sulla Guerra già mentre è in trincea, per spiegare le emozioni che prova. In una lettera a Mario Novaro, direttore di “Riviera Ligure”, una delle riviste con le quali collaborava, il poeta, infatti, scrive: “Permette che le faccia una proposta? Io ho abbozzato un volume di poesie – prosa, dove la guerra sarà un motivo di pe-

rennità lirica”. In realtà questo libro non verrà mai scritto e le poesie di guerra verranno pubblicate nel 1922 nei *Canti anonimi* (l’ultima raccolta pubblicata prima dei 33 anni di “silenzio poetico” che lo separano dalle poesie religiose). Rebora nelle sue poesie sulla guerra denuncia il conflitto come una terribile strage e descrive la morte che trascina via inesorabilmente la vita umana. Tra le poesie più conosciute spiccano *Viatico* e *Voce di vedetta morta*. *Viatico* in pochi versi descrive la scena di un soldato ferito, il “ferito del valloncello” che, ormai in fin di vita, ha richiamato a sé, con le sue disperate grida di dolore, tre compagni che, a loro volta, sono stati uccisi. Rebora, infatti, scrive: “tre compagni interi caddero per te che quasi non eri”. La descrizione dell’ambiente è allucinante: il soldato ferito si trova “tra melma e sangue” ed il suo corpo non è altro che “un tronco senza gambe”. Il poeta si rivolge al ferito con una drammatica preghiera: deve cercare di porre fine al suo tremendo dolore, concedendo così a chi è ancora salvo, anche se distrutto dalla pietà e dal dolore, il dono del silenzio. Infatti il “lamento” del soldato ferito “nel valloncello” non fa che affrettare l’agonia degli altri. Questa preghiera è un’invocazione davvero atroce e mette in risalto il dramma della morte in trincea. La poesia si chiude proprio chiedendo al ferito di morire, in modo da lasciare che gli altri non siano angosciati dalle sue urla di dolore: “Lasciaci in silenzio. Grazie fratello”. E questa parola, “fratello”, fa ricordare che i soldati in trincea condividevano lo stesso destino, al punto da considerarsi tali, come ricorda anche Ungaretti nella poesia che si intitola proprio *Fratelli*.

*O ferito laggiù nel valloncello  
Tanto invocasti  
Se tre compagni interi  
Caddero per te che quasi più non eri,  
Tra melma e sangue*

*Tronco senza gambe  
E il tuo lamento ancora,  
Pietà di noi rimasti,  
Affretta l'agonia,  
Tu puoi finire,  
E conforto ti sia  
Nella demenza che non sa impazzire,  
Mentre sosta il momento,  
Il sonno sul cervello,  
Làsciaci in silenzio.  
Grazie, fratello.*

La poesia *Voce di vedetta morta*, invece, esprime l'umanità attraverso la pietà e la compassione per quella sentinella che giace bocconi nel fango, colpita da un proiettile o da un tiro d'artiglieria. In mezzo allo strazio, Rebora, come fa Ungaretti nella poesia *Veglia*, rimane attaccato alla vita, non invoca la morte, ma l'amore. Attraverso le parole che la vedetta non può più pronunciare, il poeta milanese pensa al futuro, alla donna che un giorno potrà amare, dopo aver attraversato l'inferno. Questa poesia, tra l'altro, è stata recitata da Roberto Benigni il 17 marzo 2012 al Palazzo del Quirinale, a conclusione dei festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia, per ricordare sinteticamente la tragedia della Grande Guerra. Benigni l'ha definita una "poesia terribile, lancinante". Il corpo descritto da Rebora rende l'idea della tragedia: è "un corpo in poltiglia", con "crespe di faccia", immerso in un'aria "sbranata" e puzzolente. Il poeta è "forsennato" ma non piange. Capisce, infatti, che "l'uomo di guerra", quando ritorna, o meglio, "se ritorna", non deve parlare della morte. Ma deve afferrare la sua donna di notte e riempirla di baci, "un gorgo di baci", e farle capire che nulla al mondo può far tornare in vita ciò che ormai è perso, specialmente i soldati "putrefatti" del fronte. L'uomo di guerra, secondo Rebora, deve stringere il cuore

della donna fin quasi a strozzarla, in cerca dell'amore, che si può capire meglio forse solo dopo aver subito un'esperienza così drammatica, concetto che esprime anche Ungaretti in *Veglia*, quando, trovandosi vicino ad un compagno massacrato, sentendo di più il peso della morte, dice: "non sono mai stato tanto attaccato alla vita".

*C'è un corpo in poltiglia  
con cresse di faccia, affiorante  
sul lezzo dell'aria sbranata.  
Frode la terra.  
Forsennato non piango:  
affar di chi può, e del fango.  
Però se ritorni,  
tu, uomo, di guerra  
a chi ignora non dire;  
non dire la cosa, ove l'uomo  
e la vita s'intendono ancora.  
Ma afferra la donna  
una notte, dopo il gorgo di baci,  
se tornare potrai;  
soffiale che nulla del mondo  
redimerà ciò che è perso  
di noi, i putrefatti di qui;  
stringile il cuore a strozzarla:  
e se t'ama, lo capirai nella vita  
più tardi, o giammai.*

Il problema essenziale della poesia di Rebora è costituito dalla ricerca di una verità capace di dare risposta ai più urgenti e inquietanti problemi dell'uomo; il poeta cerca infatti un accordo con la vita cittadina che attribuisca significato all'esistere.

### **3° PREMIO**

**ANDREA JLENIA STAGNO di Savigliano (CN) “I. I. S. Cravetta”**

*“Il lavoro si articola sulla vita e la santità di padre Kolbe. Apprezzabile la separazione dei fatti dal commento”*

#### **San Massimiliano Maria Kolbe**

Massimiliano Maria Kolbe nasce nel 1894 a Zdunska – Wola, in Polonia. Entra nell’ordine dei francescani e, mentre l’Europa si avvia a un secondo conflitto mondiale, svolge un intenso apostolato missionario in Europa e in Asia. Ammalato di tubercolosi, Kolbe dà vita al “Cavaliere dell’Immacolata”, periodico che raggiunge in una decina d’anni una tiratura di milioni di copie. Nel 1941 è deportato ad Auschwitz. Qui è destinato ai lavori più umilianti, come il trasporto dei cadaveri al crematorio. Nel campo di sterminio Kolbe offre la sua vita di sacerdote in cambio di quella di un padre di famiglia, suo compagno di prigionia. Muore pronunciando “Ave Maria”. Sono le sue ultime parole, è il 14 agosto 1941. Giovanni Paolo II lo ha chiamato “patrono del nostro difficile secolo”. La figura si pone al crocevia dei problemi emergenti del nostro tempo: la fame, la pace tra i popoli, la riconciliazione, il bisogno di dare senso alla vita e alla morte. Se non è il primo, è senz’altro fra i primi ad essere stato beatificato e poi canonizzato fra le vittime dei campi di concentramento tedeschi. Il papa Giovanni Paolo II ha detto di lui, che con il suo martirio egli ha riportato “la vittoria mediante l’amore e la fede, in un luogo costruito per la negazione della fede in Dio e nell’uomo”. Massimiliano Kolbe nacque da genitori ferventi cristiani; il suo nome al battesimo fu quello di Raimondo. Papà Giulio, operaio tessile era un patriota che non sopportava la divisione della Polonia di allora in tre parti, dominate da Russia, Germania e Austria; dei cinque figli avuti, rimasero in vita ai Kolbe



solo tre, Francesco, Raimondo e Giuseppe. A causa delle scarse risorse finanziarie solo il primogenito poté frequentare la scuola, mentre Raimondo cercò di imparare qualcosa tramite un prete e poi con il farmacista del paese. Nella zona austriaca, a Leopoli, si stabilirono i francescani i quali, conosciuti i Kolbe, proposero ai genitori di accogliere nel loro collegio i due fratelli più grandi. Essi, consci che nella zona russa dove risiedevano non avrebbero potuto dare un indirizzo e una formazione intellettuale e cristiana ai propri figli, a causa del regime imperante, accondiscesero; anzi, liberi ormai della cura dei figli, il 9 luglio 1908, decisero di entrare essi stessi in convento, Giulio nei terziari francescani di Cracovia, ma morì ucciso non si sa bene se dai tedeschi o dai russi, per il suo patriottismo, mentre la madre, Maria, divenne francescana a Leopoli. Anche il terzo figlio Giuseppe, dopo un periodo in un pensionato benedettino, entrò fra i francescani. I due fratelli Francesco e Raimondo dal collegio passarono entrambi nel noviziato francescano, ma il primo, in seguito, ne uscì dedicandosi alla carriera militare, prendendo parte alla Prima Guerra Mondiale e scomparendo in un campo di concentramento. Raimondo divenuto Massimiliano, dopo il noviziato fu inviato a Roma, dove restò sei anni, laureandosi in filosofia all'Università Gregoriana e in teologia al Collegio Serafico, venendo ordinato sacerdote il 28 aprile 1918. Nel suo soggiorno romano avvennero due fatti particolari, uno riguardo la sua salute. Un giorno mentre giocava a palla in aperta campagna, cominciò a perdere sangue dalla bocca, fu l'inizio di una malattia che, con alti e bassi, l'accompagnò per tutta la vita. Poi in quei tempi influenzati dal Modernismo e forieri di totalitarismi sia di destra che di sinistra, che avanzavano a grandi passi, mentre l'Europa si avviava ad un secondo conflitto mondiale, Massimiliano Kolbe non ancora sacerdote, fondava con il permesso dei superiori la "Milizia dell'Immacolata", associazione religiosa per la conversione di tutti gli uomini per mezzo di Maria. Ritornato in Polonia a Cra-

covia, pur essendo laureato a pieni voti, a causa della malferma salute, era praticamente inutilizzabile nell'insegnamento o nella predicazione, non potendo parlare a lungo; per cui con i permessi dei superiori e del vescovo, si dedicò a quella sua invenzione di devozione mariana, "La Milizia dell'Immacolata", raccogliendo numerose adesioni fra i religiosi del suo Ordine, professori e studenti dell'Università, professionisti e contadini.

## **MENZIONE d'ONORE:**

**STEFANO POLITANÒ di Savigliano (CN) "I. I. S. Arimondi - Eula"**

*"Il lavoro è svolto con buona padronanza della lingua: rivela capacità espressiva e sicurezza di giudizio"*

### **La preghiera della fratellanza**

"Fare poesia è diventato per me, più che mai, modo concreto di amare Dio e i fratelli"

Clemente Rebora

La poetica, così come l'intera vita, di Clemente Rebora, sacerdote e poeta cantore degli orrori della guerra, è impostata essenzialmente sulla ricerca di una verità capace di dare una risposta agli enigmi esistenziali che da sempre opprimono l'uomo e che emergono con maggiorata forza nell'atmosfera della guerra. Gli anni trascorsi negli istituti rosminiani di Domodossola e il lungo percorso spirituale hanno influenzato la morale e la poesia di Rebora, spingendolo ad abbracciare la verità professata dalla Chiesa: si tratta di una morale, dunque, impregnata di evangelismo, laico e populista in alcuni tratti, che egli pone al servizio dell'arte privilegiata della poesia, per ricordare gli orrori e le sofferenze della guerra, alla quale, tra l'altro, egli stesso partecipò combattendo sul Carso, dove venne gravemente ferito. Nel ricordare i 150 anni dell'Unità d'Italia a Palazzo del Quirinale, Roberto Benigni non cita Gadda, Stern o Ungaretti, che pur sono grandi letterati, grandi poeti della guerra, ma sceglie Rebora recitando la sua poesia "Voce di vedetta morta". È "terribile, lancinante", non risparmia al lettore i dettagli più agghiaccianti e bestiali che ogni conflitto porta inevitabilmente con sé. Rebora descrive la sofferta tensione dell'intellettuale isolato dalla società, una società smembrata e sfigurata dove niente, se non la poesia, può portare conforto. Sono molti i "war poets" che fecero del-

l'arte una forma di denuncia come Rosenberg, Owen o Sassoon, ma Rebora imprime alla sua critica della violenza un crudo espressionismo, che non solo trasmette con dovizia di particolari, in maniera concreta e quasi tangibile, l' "aria sbranata" delle trincee e dei campi di battaglia, ma si spinge oltre, deformando lo spazio attraverso la propria sensibilità, proiettandovi le proprie sofferenze e la propria tensione spirituale, raggiungendo infine il lettore con maggior impatto. In un'altra delle sue più toccanti e celebri poesie, "Viatico", il poeta milanese racconta con parole di fuoco il conforto ultimo a un soldato morente. La poesia si apre con il riferimento a tre compagni del soldato che, nel disperato tentativo di salvarlo da "melma e sangue", vengono uccisi: il numero tre probabilmente si rifà alla trinità cristiana oppure alle virtù teologali, fede, speranza, carità, di cui Rebora, come anche Dante, si farà banditore. Il soldato, isolato e ferito, grida al cielo il suo dolore, ma non c'è conforto, se non quello di un tacito addio alla vita e al mondo, accompagnato dal ringraziamento del poeta ("grazie, fratello"), Rebora sceglie quindi di invitare il lettore a comprendere la realtà della guerra in tutta la sua crudezza e crudeltà, senza nascondere alcun dettaglio per quanto macabro possa essere. Il poeta ci suggerisce la sua verità, che non è altro che una preghiera della fratellanza: come anche per Ungaretti, per Rebora l'amore per il prossimo in senso laico, per i propri fratelli in senso cristiano, è dettato dall'odio nei confronti della violenza e del tetto orrore della guerra. In conclusione, Rebora ci spinge a restare uniti e, se dovessimo malauguratamente ritrovarci "ancora una volta sulla breccia", citando Shakespeare, a essere pronti ad affrontare a viso aperto la morte e il dolore, senza dimenticarci di dare il nostro viatico, il nostro sostegno ai compagni, amici e fratelli.

## **MENZIONE d'ONORE:**

**LUCA ORUSA di Savigliano (CN) "I. I. S. Arimondi - Eula"**

*"Il lavoro mette in evidenza la cruda realtà della guerra nei suoi aspetti drammatici"*

### **Le bugie che causarono milioni di morti**

Una voce importante nel panorama degli intellettuali italiani della prima metà del Novecento è Clemente Rebora. Egli visse l'esperienza diretta della Prima Guerra Mondiale, e da essa trasse quadri estremamente significativi, prima della sua conversione alla fede cristiana, cui seguirono l'ingresso nell'ordine rosminiano e l'ordinazione a sacerdote nel 1936. La poesia "Viatico" tratta da "Canti anonimi" (1920-22), è forse la più riuscita di questa stagione di Rebora. Egli, presente nelle trincee, è spettatore di una scena straziante: un ferito che si lamenta per le mutilazioni subite, ma ancora sotto il fuoco nemico, spinge tre compagni ad aiutarlo. Tutti e tre muoiono colpiti dalle mitragliatrici. I vivi pregano perché finisca quel dolore insopportabile alle loro orecchie, dato che sentire una persona agonizzante che rantola senza poterla aiutare, crea un dolore immenso. Al compagno di trincea ridotto tronco senza gambe, moribondo nel fondo di una valle, il poeta augura e chiede solo una cosa: "affretta l'agonia". Nella crudeltà di queste parole c'è però la pietà per chi è destinato ormai alla morte e per coloro che rimangono in vita e continuano a soffrire. "Lasciaci in silenzio": questa è la preghiera che il poeta rivolge al ferito, invocato nell'ultimo verso è come fratello. Per chi muore è finita, ma per chi ancora resta, quel rantolo rende ancora più angoscioso il vivere. In questa opera, come in tante poesie di Ungaretti, è forte l'invito a resistere alle sofferenze tramite un sostegno reciproco, come si può capire dall'incisività della parola "fratello". Nelle poesie prodotte durante la guerra, compresa

“Viatico”, si avverte un’atmosfera di attesa, indizio della “esigenza illuminatrice” sentita da Rebora, chiara anticipazione della sua conversione. Non è difficile cogliere l’evidente affinità con il “varco” cantato da Montale. Per rappresentare le sue immagini, l’artista milanese adotta un vero e proprio espressionismo lirico: la cruda concretezza del linguaggio viene spesso distorta a testimonianza di un rapporto sofferto e deformato con la realtà. Evidentemente la forte tensione morale che anima la poesia di Rebora si esprime attraverso un linguaggio crudo, a volte quasi risentito, in cui le azioni e i sentimenti umani sono rappresentati nei loro contorni più duri. La realtà non è mai né sublimata né edulcorata, ma viene posta davanti ai nostri occhi nei suoi aspetti più scostanti. Nella poesia “Viatico”, per esempio, il corpo di un soldato è ridotto a un tronco senza gambe, che giace morente (e supplicante) “tra melma e sangue”: il “quasi più non eri” indica, allora, non solo l’imminenza della morte, ma anche la mutilazione e l’orrenda deformazione, in opposizione ai “tre compagni interi”, morti però anch’essi per salvarlo. Dolore fisico, dunque, e dolore spirituale, che non escludono la riscoperta della pietà. Solo la morte può recare a tutti momentaneo conforto e sollievo, quello rappresentato appunto dal “viatico”, inducendo a riscoprire un’ultima e intensissima fame di umana pietà e solidarietà: “lasciaci in silenzio – Grazie fratello”.

## **FINALISTA:**

**CARLOTTA OLIVERO di Racconigi (CN) “I. I. S. Cravetta”**

*“Il lavoro coglie l’essenzialità del Poeta e offre validi spunti di discussione”*

## **Clemente Rebora**

Clemente Rebora nasce il 6 gennaio 1885 a Milano. Muore nel 1957. È stato un presbitero e un poeta italiano, iniziò nel 1903 gli studi di medicina a Pavia, interrompendoli però poco dopo per seguire i corsi universitari di lettere presso l’Accademia Scientifico – letteraria di Milano; nel frattempo iniziò anche ad avvicinarsi alla musica. Nel 1907 Rebora presta il servizio militare a Milano e nel 1910 si laurea in lettere con una tesi sul pensiero di Gian Domenico Romagnosi dal titolo “*Gian Domenico Romagnosi nel pensiero del Risorgimento*” e ha come relatore il professore Gioacchino Volpe. La formazione familiare di Rebora avvenne nei valori della tradizione laica del Risorgimento, legata allo spirito dell’umanesimo mazziniano come voleva il padre, garibaldino a Mentana nel 1867. Il padre, massone, era un ardente ammiratore di Carlo Cattaneo e dello storico Edgar Quinet, di cui tradusse *l’Esprit nouveau*, e fu amico del repubblicano Arcangelo Ghisleri. La madre, di Codogno, pur dovendo allevare ben sette figli, fu geniale scrittrice di versi, che rivelano una felice e spontanea vena poetica. Oltre all’educazione lombarda a fondo moralistico progressista, lo spirito gagliardo della fede garibaldina e mazziniana diede senza dubbio a Rebora una buona base di partenza ma, quello stesso spirito eccessivamente liberale e razionalista, unito all’assenza di una formazione religiosa confessionale, contribuirono ad aggravare lo stato di disagio del suo animo, sempre alla ricerca di una disciplina spirituale più idealistica. Tutta l’opera di Rebora sarà segnata da un tesissimo sforzo

per liberarsi dalla problematica dell'eredità spirituale lasciata dal padre, che condizionò la sua vita e la sua poesia. Per rimanere ancora in tema di influsso familiare, il fratello Piero parla di due sentimenti profondi che al poeta derivarono dall'educazione familiare: l'attaccamento alla patria italiana e l'amore per gli umili, sentimenti, che si ritroveranno in tutte le sue opere. Si possono distinguere, per quanto riguarda la sua formazione, tre fasi della vita, che poi corrispondono alla variazione della sua opera poetica: una prima letteraria, una seconda fase che si può definire umanitaria, una terza fase decisamente cattolica. Dall'epistolario e dalla testimonianza degli amici si delinea la figura di un giovane dai saldi principi morali, fortemente impegnato sul piano intellettuale, che credeva nell'amicizia e nella solidarietà del gruppo, schivo ai successi professionali e mondani. La sua prima crisi, che lo portò sul limite del tentato suicidio e gli fece comprendere di dover rompere con il sistema di pensiero e di valori ereditati dal padre, avvenne mentre stava redigendo la propria tesi di laurea. Non ebbe grandi contatti con l'ambiente fiorentino della rivista "La Voce", a parte il rapporto personale con Prezzolini; costante invece fu l'amicizia con Giovanni Boine, dal 1909 alla morte dello scrittore ligure.

Tra le tante poesie scritte, quella che in particolare mi ha colpito è "Viatico".

*O ferito laggiù nel valloncello  
tanto invocasti  
se tre compagni interi  
cadder per te che quasi più non eri.  
Tra melma e sangue  
tronco senza gambe  
e il tuo lamento ancora,  
pietà di noi rimasti  
a rantolarci e non ha fine l'ora,*



*affretta l'agonia,  
tu puoi finire,  
e conforto ti sia  
nella demenza che non sa impazzire,  
mentre sosta il momento  
il sonno sul cervello,  
lasciaci in silenzio –  
Grazie, fratello.*

È una poesia molto forte, in quanto tratta il tema della guerra, facendoci riflettere sulla sofferenza, sulle esperienze del dolore, sul senso dell'esistenza e sul nostro rapporto con la vita. Spesso noi giovani sottovalutiamo la guerra e il pensiero che possa anche essere vicino a noi e toccarci direttamente.

## **FINALISTA:**

**SARA DOGLIANI di Marene (CN) "I. I. S. Arimondi - Eula"**

*"Il lavoro denuncia la crudeltà e il non senso della guerra attraverso liriche particolarmente significative"*

### **La Grande Guerra vissuta in prima linea**

Durante la Grande Guerra sono molti i poeti e gli scrittori che partono come volontari per il fronte e ritornano fortemente segnati. Tra questi Giuseppe Ungaretti, che nella poesia *Veglia* esprime tutta la mostruosità della guerra, nella truce immagine di un compagno di trincea "massacrato", "buttato" vicino a lui. Nel vedere i corpi dei compagni, il poeta capisce la vera importanza della vita, tanto che esclama: "non sono mai stato tanto attaccato alla vita". Un'atmosfera analoga è rappresentata nelle poesie di Clemente Rebora, che combatté nella Prima Guerra Mondiale e che soprattutto in *Viatico* porta il lettore a conoscere la vita al fronte. Rebora presente in trincea, inizialmente come sergente e poi come ufficiale sul Carso, diventa spettatore di una scena straziante: un ferito che ha subito una mutilazione alle gambe, "tronco senza gambe", implora tre compagni di aiutarlo, ma questi "caddero". Clemente Rebora augura una morte veloce al soldato ferito: "affretta l'agonia e conforto ti sia". In queste parole tragiche, il poeta esprime la pietà per chi rimane in vita, costretto a vivere nel tormento; per chi muore la vita è finita, ma per chi resta, l'immagine di un compagno morto rende la vita ancora più difficile. Nel finale ringrazia il soldato e lo chiama "fratello". Clemente Rebora rimase ferito alla tempia a causa dello scoppio di una granata, che gli causò un'infermità mentale. Nel 1928 si avvicinò alla fede cristiana, l'anno seguente prese i sacramenti e nel 1936 fu ordinato sacerdote. In *Voce di vedetta morta* esprime la sua compassione per la sentinella "in

poltaglia/con crespe di faccia, affiorante/sul lezzo dell'aria sbrannata"; come Ungaretti rimane fedele alla vita, pensa alla donna che un giorno, se ritornerà, potrà abbracciare e baciare, "afferra la donna/una notte, dopo un gorgo di baci,/se tornare potrai". Non a caso questa poesia è stata recitata da Roberto Benigni, il 17 marzo 2012 a Palazzo del Quirinale, a conclusione dei festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia, per ricordare sinteticamente la tragedia della Prima Guerra Mondiale.

È particolarmente forte l'espressione "Frode la terra", ovvero la vita è un inganno. Altrettanto interessante, a mio giudizio, è l'avversativa "Però" del verso successivo, che segna, per così dire, un'inversione di tendenza: la poesia si scioglie in un appello all'uomo, in un invito alla solidarietà fatta di silenzi, non di messaggi, per non turbare. Il senso della guerra, la sua notizia di morte non devono invadere lo spazio dell'esistenza "...ove l'uomo/e la vita si intendono ancora". Alla parola deve sostituirsi il gesto, un atto di passione o di amore che sancisca il momento della riappropriazione, della riaffermazione di "esserci". Sono gesti fatti di strette ("stringile il cuore a strozzarla") ed anche di soffi ("soffiale che nulla del mondo/redimerà ciò ch'è perso/di noi) cui affidare la realtà. Questa grande pena morale, che trapela dai versi di Rebora, suona per noi tutti come testimonianza di alta nobiltà d'animo e, quindi, di fiducia nella dignità dell'uomo. Con il tempo dovremmo aver capito l'inutilità della guerra: purtroppo, ogni giorno in qualche parte del mondo si combatte, forse perché un uomo vuole prevalere sull'altro. Personalmente rimango dell'idea che la guerra sia un'inutile tragedia.

## Sezione "D" Giovani Silloge inedita di Poesia

**1° PREMIO: FORTUNATO PICERNO di Potenza**  
**Per la silloge: "Sto preparando la rivoluzione"**  
**(Primi scritti confusi)**

*"Versi positivi, volontà di impegnarsi per vivere con passione,  
credere nell'Arte e in Dio, sognare, provare emozioni e tendere  
all'infinito con speranza"*

**Sono**

La lettera è evoluzione,  
la terra è ineluttabile,  
la natura non ha dimensioni.

Ed io,  
sono una parola nella storia,  
una capanna tra grattacieli,  
un fiore in una foresta.

Ed io,  
con gli occhi colmi d'incanto  
sono felice  
perché sono.  
Sono felice  
perché dono.

## “Opera d’arte”

Perdersi nella vastità di un prato  
E poi correre, ridere, rimanere senza fiato  
inseguirti, fermarti, buttarti per terra,  
con un fiore tra i denti fare la guerra.

Voglio sorridere mentre mi stringi la mano,  
fermarmi mentre il vento si alza piano.  
Aspettare che il tempo si fermi.  
Nient’altro intorno, rimanere inermi.

Stenderci così che il sole ci guardi,  
Ci ammiri e ci scaldi.  
In silenzio voglio lasciarti parlare:  
sentirti dentro, non solo ascoltare.

Fammi entrare dove nessuno è stato mai  
conducimi, piano, nei pensieri che farai.  
Abbandonati a me, fallo realmente:  
fammi spazio nella vastità della tua mente.

Voglio scoprire quell’idea che fiorisce  
parte dal cuore, si spinge oltre, cresce!  
Quando avrai finito, poi mi potrò alzare,  
e finalmente invitarti a danzare.

Un tango o quello che sia,  
con la musica voglio portarti via  
viva, viva, viva voglio sentirti!  
A quel punto forse il mio sogno svelarti:

Voglio fare di noi un’opera d’arte  
in ogni sua forma, in ogni parte.  
Sali su in carrozza e non farti pregare  
ci attende il mondo, non facciamolo aspettare!

## **2° PREMIO:**

**GIUSEPPE MEMEO di S. Ferdinando di Puglia (BT)**

**Per la silloge: “Mantello e profumo”**

*“Lettura che fa emergere gli aspetti problematici della realtà, impastata di finzione, aprendosi tuttavia a spiragli di speranza”*

### **Di solito piango sotto la doccia**

Di solito piango sotto la doccia  
quando il tepore d'ogni vitrea goccia  
si scaglia lieve contro le mie stesse ossa  
cacciando grida al pari d'un popolo in sommossa.

Di solito piango sotto la doccia,  
come rugiada sul fiore che sboccia  
sorge tacito il pensiero ch'io non possa  
salvarmi l'animo dalla croce e dalla fossa.

Di solito piango sotto la doccia  
affinché delle mie lacrime non resti traccia,  
affinché nessuno sappia, affinché nessuno sappia  
della mia vita che è tutta una farsa.

Di solito piango sotto la doccia,  
anche se vorrei piangere fra le sue braccia  
ma temo che piangendo si sciogla il trucco  
che il tempo ha delineato sulla mia faccia.

## **Al chiaro di luna**

Quando mi guardi fervida luna  
e un pulviscolo di stelle avvolge la sera,  
un soffio leggero mi rivolge parola  
e senza timori al cuore rivela  
“nulla vi è, nulla è cosa vera!”  
e il canto inumano mi battezza vacuo  
e vacuo com’io: la natura e il sacro;  
ma la bianca immagine del loto sbocciato  
è più vera del vero ed è culla del creato.  
Allora il tutto diviene puro e non più vano e triste  
e il germoglio racchiude l’essenza della sfera celeste  
e nel suo nascere imperiosa dalle sponde del male  
sorge eterna fino a schiudere l’impasse universale.

### **3° PREMIO: ELIA COMANDÙ di Savigliano (CN)**

**Per la silloge: “Il Viaggio introspettivo”**

*“Poesia metaforica, intimistica, permeata di pessimismo: un viaggio verso la libertà interiore e l’amore”*

#### **L’argomento dell’amore**

L’argomento dell’amore mi è sempre stato caro:  
cosa c’è di più bello di qualcosa che ti sconquassa l’animo?

Turbine di emozioni, chimica di attrazione,  
meccanica di star bene.

Grazie al Padre per il giardino dove tutto l’amore finisce.

Non piangete per me il giorno in cui tutto cesserà,  
siate felici poiché l’amore in sé è eterno.

Ci ritroveremo bambini, mano nella mano con i nostri genitori,  
e cammineremo nell’eternità del tempo.



## **Dall'alba al tramonto**

Dall'alba al tramonto ho riscoperto il giorno,  
l'ho ritrovato nel riflesso più profondo della mia anima.  
Mi sono liberato dei fantasmi delle mie prigioni  
bloccando il tempo su fogli di carta.  
Attraverso la furia della quotidianità, nel silenzio,  
ho contemplato l'infinito di Dio.  
Mi sono nutrito di questi attimi, mentre tutto il mondo  
era concentrato nell'ultimo riverbero di uno schermo.

**PREMIO MENZIONE d'ONORE:  
ALBERTO CARLO MARIA VENDITELLI CASOLI  
di Moncalieri (TO)**

**Per la silloge: "Notti furiose e indelebili ricordi"**

**Per te**

Attendo di vederti  
e ogni attimo è un suono.  
Gioco con il tempo  
lo stringo più vicino  
poi lo lancio via.  
Pochi discorsi sconnessi  
e mentre il tempo gioca con me  
ti guardo negli occhi  
in quel nero impenetrabile.  
Con eleganza avanzi  
leggiadra nel tuo vestito  
scuro, davanti a me risplendi.  
Tutto è immobile  
e io ti guardo  
perdendomi.

## **Essenza**

Sporco con inchiostro nero sangue  
forte  
denso  
visibilissimo incubo di un domani  
vicino.

Ho più anime  
non una sola.

Posseggo deserti infiniti  
nel mio petto.

Chiudo gli occhi  
e un istante dopo scompaio.

Per sempre.

## SEZIONE "A" Adulti - POESIA

### 1° PREMIO: CARLO GIACOBBI di Rieti

*“Poesia profonda da cui emerge il bene. L’amore s’innalza talmente da sovrastare e annullare le follie del male”*

#### **Più folle del male, l’amore**

Massimiliano, quale follia d’amore  
può spingere il passo  
alla morte che espia  
il peccato del carnefice  
e salva l’uomo dal pensiero atroce  
di mai più tornare ai suoi cari?  
Follia divina, così umana e spaventosa  
sovrumana:  
fa ebete il volto degli aguzzini,  
crepa di luce il cielo, entra nelle baracche  
ad annunciare quanto sia  
più folle del male, l’amore.  
Che accade?  
Osservali Massimiliano, osservali adesso  
questi ufficiali di ghiaccio  
che si guardano attorno, con terrore  
negli occhi di aver visto  
il fantasma di Cristo nei tuoi.  
Dal bunker della fame  
inni a Maria invadono il campo,  
trasformano l’uomo nel fango  
in angelo di Dio.  
Ed ora, Massimiliano, il tuo corpo arso  
si leva come polvere nell’aria,  
ecco: è sparso nel mondo, come volevi,  
si fa in ogni luogo eucarestia.

## **2° PREMIO: ELIA BACCHIEGA di Badia Polesine (RO)**

*“Composizione poetica efficace nel ritmo e nei contenuti. L'autore denuncia i mali dell'umanità, ma, forse, coltiva, pur nel vento della vergogna -, un desiderio di speranza”*

### **Il vento della vergogna** *A Padre Turollo*

Era madre dolce  
con in braccio un bimbo  
secco come scorza d'acero  
occhi di fame  
che guardavano il cielo.  
Aveva al collo  
una croce d'argento  
le mani verso il mondo  
per una goccia d'acqua  
o una manciata di grano.  
Ho visto allora  
i visi di principi annoiati  
dive ingioiellate  
potenti insoddisfatti  
politici bugiardi  
uomini codardi.  
Abbiamo alzato noi  
le croci bianche  
vestiti da marziani  
con un fucile in mano  
per difendere arroganti  
i pozzi di petrolio  
miniere di diamanti.  
C'è spasimo e dolore

sulla madre terra  
e poco tempo ancora  
per poter sognare.  
Dove eravamo allora  
e dove siamo rimasti  
se continuiamo ancora  
tra prediche di fede  
infamie della storia  
per ritrovare un dio  
che innalzi la giustizia  
oltre il vento della vergogna.

### **3° PREMIO: LORELLA CECCHINI di Noale (VE)**

*“Nella composizione poetica non compaiono “luoghi” dell’anima o del sentimento, perché soffocati dall’indifferenza e dalla brutalità che caratterizzano l’agire umano”*

#### **Ci sono luoghi**

Ci sono i luoghi del dolore e del potere  
i posti scarni delle essenze ereditate  
i muti scrittoi delle parole chiuse.  
E i luoghi dell’opprimente addio  
delle porte serrate  
all’indifferente palpito.

Screzi di umanità involano  
dalle terrazze della pietà,  
vagano per strade mute  
unte di polvere stanca.  
Tra le dita  
i fogli dell’espressione persa  
macerati dal sudore  
di chi non osa esistere.

False chimere appese agli angoli  
sui muri di cartone  
traspiranti di schiava umidità,  
odore che emana come un vezzo acre  
da frantoi di lava evanescente,  
nera.

Soffoca sorrisi e istanti di delizia  
rubati al cielo.

**PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA:  
IGNAZIO PULLARÁ di Saluzzo (CN)**

*“Ricchezza di sentimenti magistralmente espressi. Linguaggio appropriato e coinvolgente”*

**Fine pena ... mai**

Inabissarmi, dissolvermi e poi dimenticare  
quello che tu tra i miei pensieri  
non hai mai conosciuto.

L'inedia, la malattia, la paranoia degli uomini  
che qui si vedono soffrire.

Qui, dove ogni emozione scuote i capelli  
già precocemente grigi.

Qui, dove la gioventù è ormai un pallido ricordo  
e in chi ancora essa esiste, la consuma  
simile a una candela che si spegne e muore.

Qui, dove il pensare è riempirsi di dolore.

Qui, dove disperazione regna sovrana  
con la sua desolante tristezza

e l'amore che ancora esiste in me  
non ha domani e non va oltre la morte.



**MENZIONE d'ONORE:  
FIORELLA BARILLARO di Catanzaro**

**I sassi**

Stanno lì, abbracciati gli uni agli altri,  
quasi un presepe appartenente  
ad ogni stagione.

Se andrai a conoscerli  
non fare confusione:

solo le rondini, che  
intrecciano arabeschi  
nel cielo,

hanno il permesso  
di sfiorarli  
con la delicatezza  
del loro volo.

Non prediligono  
il rumore,  
questi muti  
testimoni del tempo.

**MENZIONE d'ONORE:**  
**ATTILIO ROSSI di Carmagnola (TO)**

**Pezzi di preghiera**

Quando la sera va a morire il giorno  
e s'affaccia il buio per regalare pace  
il mio libero pensiero a Dio fa ritorno  
e nel cuore vive il calore della brace.

Sa volare più gioioso il mio pensiero  
nel passeggiar dell'ombre pellegrine  
poi, sublime, m'avvolge il Suo mistero  
ed al perdersi in Lui mi sento incline.

Ora Gli espongo i problemi della vita  
attraverso il dissertare sulla mia fede  
dell'azione che a Lui apparirà gradita  
e di tutto ciò che Lui, guardando, vede.

Per quanto nella vita, Lui, mi ha donato  
per dirGli grazie, anche una volta sola,  
per quanto ha fatto di bello il Suo creato  
di quanto vivo disperato e mi consola.

Le molte volte che il Suo aiuto chiedo  
ed in umiltà esprimo le mie debolezze  
dei miei errori e di quanto mi ravvedo  
e quanto il pensare a Lui dia certezze.

Lo ringrazio per quello che mi ha dato  
seppur sappia di non farlo abbastanza  
in quelle occasioni in cui mi ha aiutato  
di come mi ha raggiunto in una stanza.

Ora che la quiete mi porta a riflessioni  
m'accoglie il tramonto rosso della sera  
cullato da quel grande mare di illusioni  
posso regalarTi, solo, pezzi di preghiera.

**FINALISTA:**  
**VINCENZA ARMINO di Polistena (RC)**

**533397**

Lo hanno tatuato  
sul mio polso  
per rammentare,  
per non dimenticare.  
L'ho guardato  
con gli occhi di pianto  
ho visto un uomo  
mi posi al suo fianco.

**FINALISTA:**  
**ANNA SANTARELLI di Rieti**

**In ricordo di Padre Kolbe**

Semi di fede germogliarono  
presto in terra di Polonia,  
la vita francescana si schiuse,  
i passi intrisi di speranza,  
di chi sa tracciare un orizzonte.  
Spirito missionario, sempre  
guidato da una stella: Maria,  
ponte tra Dio e il mondo.  
Nel cuore, nella carne, il dramma  
della storia, l'odio che ottenebra  
il sentiero e annienta l'essere.

Numero 16670: la cifra di una vita,  
la portata d'un evento, la croce  
d'ogni uomo, nuovo Cristo.  
In quel campo, dove tutto fu grido,  
privazione, assenza radicale,  
fame, arsura, un miracolo d'amore  
ha preso forma.  
Poi l'anima è salita al cielo, ritorno  
a quella Madre, fedele compagna  
lungo le strade della terra, in un giorno  
di metà agosto nella gioia mistica  
dell'Assunzione.  
Ancora oggi preziosa testimonianza  
squarcia la coltre spessa del silenzio  
e pura risplende la luce di quel dono.

**FINALISTA:**  
**ANTONELLA MONTALBANO di Sciacca (AG)**

**Avvento (2015)**

Ho steso ancora le mani,  
colme di speranza inattesa.

Ma solo grida di oppressi  
Dinanzi al tuo sguardo muto,  
Mentre tu, o Dio, spalanchi  
La tua scala agli uomini.

Tra i salmi e i canti della festa,  
Io resto inchiodata alla terra:

Tronco sterile di foglie,  
Radici monche infilzate alla vita  
In attesa d'un abbraccio che ristori.

**FINALISTA:**  
**PRENG DODA di Saluzzo (Cn)**

**Dispettoso destino**

Mi piace ascoltare la pioggia  
mi piace ricordarti anche così  
come una foglia leggera  
che cade dall'albero nell'autunno.

Mi piaceva vederti solo sorridente e felice  
mi piaceva guardarti nella notte quando dormivi  
anche quando sono l'unico artefice del mio destino  
anche se solo io so quanto mi pesa.

Ero così fragile fra le tue braccia  
ho sentito i battiti del tuo cuore  
ho visto lacrime nella tua bella faccia  
e ti domandai cosa hai mia fanciulla  
e mi rispondesti troppo ma troppo in fretta  
niente amore mio non ho nulla.

Un lungo freddo mi trascorse il cuore  
quel bacio lungo di Giuda non era un bacio d'amore  
sei stata presente, sorridente, muta, bella spettatrice  
sopra il destino ho voluto essere amato in un eterno amore.  
Mi piace ascoltare la pioggia.

**FINALISTA:**  
**MATTEO MAZZEI di Saluzzo (Cn)**

**Oggi è già domani**

Quando nella stanza si fa un po' di luce  
E il rumore delle chiavi si trasforma in parole  
Sai  
Che oggi è già domani.  
Quando senti i tetri sospiri del dolore  
Delle quattro mura che ti circondano allora  
Sai  
Che non c'è altra felicità che rimanga per te  
Perché oggi è già domani.

## Sezione “C” Adulti - libro di Poesia edito

**1° PREMIO:**

**CLARA KAISERMANN di Mezzolombardo (TN)**

**“Voci d’amore da una locanda”**

**Editrice Curcu e Genovese - poesia**

*“Sintesi perfetta di Amore e Natura. La Natura varia come le suggestioni d’attesa di una locanda, è cornice impareggiabile al sentimento che lega un uomo e una donna, tra gioia e dolore. Poesia coinvolgente, di parole e immagini profonde, magistralmente scelte”*

**Voci**

Chiedo asilo alla notte perché  
accolga nel suo grembo oscuro  
tutti i miei pensieri.  
Solo a lei confido  
che se tu non mi sfiori  
non saprò mai  
di essere viva.

Nelle rughe dei tuoi occhi  
un desiderio di ragazzo.  
Ora la solitudine  
non trova più spazio sono ingorda  
della tua morbida voce  
come un passero che dopo la pioggia  
si asciuga dentro il sole.



Sono come la guerra le voci:  
possono farti prigioniero  
o essere cielo aperto  
a darti pace.

Quelle non dette  
sono il purgatorio dell'anima  
carta impalpabile che avvolge  
le braci dell'attesa.

## **L'albicocco**

Corriamo fuori Amore  
l'albicocco  
è ubriaco di fiori.

Se apri la gabbia dei silenti inverni  
frulla via il cuore come cinciallegra:  
vola lontana l'anima  
di tutti i nostri ieri smemorata  
brezza d'aprile fresca nel domani.

Non verrà forse  
altra stagione in fiore come questa  
molto di donna e un po' di eternità.

## **2° PREMIO: ALBERTO GATTI di Cossato (BI)**

**“E ricordo gli autunni andati”**

**Editrice Associazione culturale Noialtri**

*“Poesia lucida, di ermetica bellezza, ricca di allegorie e metafore, che conducono il lettore al sogno, al desiderio d’amore, oltre la nebbia e il dolore della realtà, oltre la frustrazione e la visione tragica della vita”*

### **Profumi lontani**

Profumi lontani  
ispirano ad una mente  
stanca e stremata  
istanti dolci  
dimenticati  
da ogni vita circostante.  
Torneranno le felici stagioni,  
e i fiori sbocceranno ancora  
e la strada sarà  
– senza dubbio  
la migliore –.  
Il pensiero lo si può  
ferire, tradire, sfruttare  
ma non morirà mai.

### **Dal mare**

Dal mare  
la nebbia  
dissolve  
memorie  
pescate  
nel tempo.

### **3° PREMIO: GIULIO DARIO GHEZZO di Venezia**

**“Gli occhi dell’alba” – Filippi Editore Venezia**

*“Ricordi che baluginano dietro le colline nella luce dell’alba o nei tramonti d’ambra, pensieri fragili o decisi nel silenzio e nel tempo. Sentimenti d’amore che nascono con la cornice della Natura e l’accurata scelta delle parole”*

#### **E l’alba arriverà prima domani**

Nelle infuocate ombre del tramonto  
ardenti nubi traggono forza dal cielo  
graffiate di rosa e di viola  
a sfidare l’universo dei sogni  
che bruceranno la notte.

E l’alba arriverà prima domani  
a svelare solo orme incerte sul sentiero  
e sull’umido verde, tra fiori nuovi  
e sconosciuti fragili germogli.

#### **Dietro le colline**

In risposta al tramonto  
d’ambra e porpora, l’erba  
si chinava al soffio della brezza  
con magnifica indifferenza  
dipinta da chiazze dorate  
come se brillasse sulla scena  
di un romanzo romantico.  
Attraverso il tormentato biancore  
il limpido del cielo restio  
ad andarsene, alla fine svanì.  
Dietro le colline tagliate  
dal vicino orizzonte, mi parve  
di veder balenare i ricordi.

**PREMIO MENZIONE d'ONORE:  
RITA MUSCARDIN di Savona**

**“La memoria del mare” – Bacchetta Editore**

*“Poesie dedicate al padre, esule istriano. Ricordi di affetti e luoghi cari, legati alle infinite variazioni del mare, arricchite da efficaci fotografie”*

**Ai miei cari**

Vi sento ancora nel respiro del vento  
che lambisce i cipressi  
custodi del silenzio nel piccolo cimitero  
sospeso sopra il mare:  
sembra una barca carica di anime  
che, sospinta da una brezza leggera,  
veleggia sull'onda del tempo.  
Vi penso uno ad uno nella grazia perfetta  
rivestiti di luce e trasfigurati d'amore.  
Ma invano i miei occhi scrutano  
nelle nebbie di un vivere incerto,  
sono ancora immersi in polvere e terra,  
fissi sulla mia croce di legno ruvido e grezzo.  
Batte il cuore che brama l'Immenso  
nell'attesa di ritrovarvi in un abbraccio,  
mentre il cielo sbriciola  
frammenti di luna e di stelle  
per illuminare il buio di questa notte infinita.

## **Impossibili ritorni**

Terra aspra solcata da rughe profonde,  
scavate da acque impetuose e ribelli.  
Dalle tue viscere si levano i lamenti  
di anime sprofondate  
nel silenzio dell'oblio.  
Bagnata di sangue e lacrime  
ogni tua zolla,  
calpestata da piede straniero.  
Sul tuo volto una cicatrice indelebile  
e brucia il sale  
sulle ferite ancora aperte.  
Il vento ascolta il tuo urlo di dolore,  
mentre le onde si perdono  
oltre l'ultimo tramonto  
dove si nasconde il Mistero.  
Solo gabbiani, in perpetuo volo,  
custodiscono devota memoria  
della tua gente ovunque dispersa.  
E tu ancora attendi trepidante  
impossibili ritorni.

**PREMIO MENZIONE d'ONORE:  
MARIA ELSA SCARPAROLO BARTOLOMEI di Vicenza**

**“Chiaroscuri” – Edizioni Cannarsa**

*“Liriche ricche di sentimento che cantano la Natura, l'amore, la vita intessuta di ricordi, il profumo del presente pur tra difficoltà”*

**Ora ricordo**

Ora ricordo,  
la fronte corruciata,  
gli occhi fuggenti  
e il viso sempre triste.  
Era il dolore  
per le vicissitudini,  
l'impotenza nel non poter  
mutare la vita.  
Era la stanchezza  
delle tue notti insonni  
delle albe frenetiche e nervose  
dei giorni trascorsi con l'affanno  
per i bimbi rimasti troppo soli.  
Ricordo  
i pomeriggi china sul lavello  
a lavar panni per un soldo amaro,  
e le sere passate a rammendare  
cose vecchie, consunte dall'usura.  
Sì ora ricordo  
i tuoi avari sorrisi  
ed i tuoi parchi abbracci.  
Pieni d'amore verso i figli tuoi.  
Ora ricordo  
non c'era tempo per le smancerie  
tu davi già te stessa, o madre mia.

Ed ogni tuo respiro  
era vita per noi.  
Ora ricordo.

### **Tienimi ancora la mano**

Come allora  
quando la primavera  
baciava i tuoi occhi  
e i miei sogni  
avevano il tuo volto.  
Tienimi ancora la mano come allora.  
Mai, neanche tra le piccole  
o grandi prove  
l'hai lasciata.  
Ora che anche il tempo  
dell'estate è lontano  
e che l'autunno della vita  
ci ha racchiusi  
nel suo bosco incantato,  
noi siamo come frutti  
del suo seno  
che ancora danno  
e germogliano  
tra il limo ambrato e odoroso.  
Tienimi ancora la mano  
quando alzeremo il calice  
delle dorate nozze  
e brinderemo a tutto ciò  
che è stato.  
Tienimi ancora la mano  
come allora,  
e non sentiremo il freddo  
dell'inverno che verrà.

**Finalista: FRANCO CASADEI di Cesena (FC)**

**“Il bianco delle vele” – Raffaelli Editore**

*“Poesia percorsa da note malinconiche, che rivelano messaggi positivi. Anche la calma rassegnazione della morte apre alla speranza”*

**Partire soltanto per vedere il mare**

*a Marina Corradi*

Una volta nella vita, all'insaputa  
partire solo per vedere il mare  
spiando con ansia quel punto di strada  
in cui, lo sai, apparirà all'orizzonte  
la linea che non si può varcare

come un clandestino addentrarti poi  
in uno di quei borghi accalcati  
sopra i sassi, concederti al vento,  
portarti via quella luce come fossi un ladro

tornare a casa e solo tu a saperlo.



## Quel treno

Nella vecchia stazione di Cesena  
aspetterò

dalla curva dolce dei binari  
apparirà dal nulla all'improvviso  
*quel treno*  
con gli occhi opachi  
e il suo fischio acuto

per un solo passeggero  
scenderà l'uomo in divisa,  
con garbo indicherà la mia carrozza

guarderò dai finestrini, alla partenza,  
le strade bianche delle mie colline  
e il mare.

Dirò grazie, appena un po' commosso.

**Finalista: FRANCA MARIA FERRARIS di Savona**

**“La grazia dei riflessi” – Marco Sabatelli Editore**

*“Versi che prendono vita in compagnia di due personaggi d’eccezione, Cesare Pavese e Camillo Sbarbaro, intensi e colti in uno stile elegante, tesi all’infinito”*

### **Ogni giorno apro la finestra**

Ogni giorno apro la finestra  
e guardo il fiume,  
padre delle mie radici profonde,  
per ritrovare quella parte di te che mi consola,  
ma si è scurita l’acqua di quel tempo  
e scorre con sgomento  
nella valle abbuaiata della vita.

C’è ancora la betulla che si ergeva  
davanti alla finestra,  
tu ne ammiravi la grazia dei riflessi  
nel colore argentato delle foglie,  
che rimanda al senso dell’eterno.

Ma venne forte un vento di tempesta  
e quelle stesse foglie,  
parvenze fragili di eternità irrisolta,  
ad una ad una tutte s’involarono.

Solitaria lungo la via del fiume,  
vedo la scia della tua nave in viaggio  
verso un altrove di ignote abitazioni,  
mentre io qui nel mormorio dell’acqua  
mi ostino a risentire la tua voce,  
sull’argine a cercare le tue orme.

Ora che nel silenzio è la tua voce,  
nell’argentea betulla la tua luce.

## **Nel respiro del vento**

Nel muro d'ombra del Novecento  
restano colonne di fumo e di rovine,  
albe di cenere immagini spezzate  
che senza fine tornano alla mente.

A un grumo di sangue  
rappreso sul filo spinato  
s'inchiò l'amore della madre,  
che voleva col suo corpo più grande  
fare da scudo al corpo del figlio.

Lo sguardo di lui  
era di agnello sacrificale,  
lo sguardo della madre  
quello di un pellicano  
che si strappa le penne  
per avvolgere il vello.

E quando  
senza l'ingombro del corpo mortale  
furono entrambi  
nel respiro del vento,  
la madre mai smise di cercarlo  
finché non lo trovò  
in quel leggero polline di giglio  
errante nell'immenso.

Di solo amore ora la madre vive  
col respiro del figlio  
unito al suo per sempre.

**Finalista: MARA NOVELLI di Ferrara**

**“Il tempo dei canti” – Este Edition**

**“Luoghi, ricordi, affetti, riflessioni sulla vita e sul tempo che scorre. La poesia, profonda e lieve come voce di vento, è desiderio di speranza e meraviglia”**

**Luciano**

Sono tornata  
a trovare il lume.  
La piccola foto  
senza colore.  
Per chiederti perdono  
è tardi.  
Avevi venti anni  
e qualcuno  
ti ha preso  
in quella barca sull'Arno.  
Era agosto.  
Le notti chiare  
nei tuoi occhi aperti  
alle stelle.

## **Morte di un amico**

Era l'anno di guerra  
e di fame  
per noi era il tempo  
delle favole.

Inutile era il rosso  
delle tue guance di febbre.

Non corro più.

Sono sola in quella  
nostra strada.

La sera – quando cadono i fili  
misteriosi dell'infanzia –  
aspetto il tuo ritorno.

**Premio "SPECIALE" - Adulti - Silloge di poesia inedita  
GIULIO TERZAGHI di Saluzzo (CN)**

**Lasciatemi solo**

Assaporo in silenzio  
il dolce rimestare  
dell'acqua sulla riva.  
Lasciatemi solo...  
non ho voglia di tuffarmi  
in un mare  
di frasi senza parole,  
di volti senza colori,  
di persone senza dolori.

**Senza meta**

Ho compassione  
di questo girovagare  
senza meta,  
di questo svicolare  
tra mille respiri,  
per paura  
di una faccia amica.  
Dal filtro annerito  
del mio sguardo  
il sole cede  
il posto alla luna  
e le stelle,  
spettatrici immobili,  
applaudono scherzose  
al sipario di tenebre  
che mi avvolge.

## Sezione "E" Adulti - Poesia nelle varie lingue dialettali o regionali

**1° PREMIO: ANNA MARIA MONCHIERO di Sorbara (MO)**

*“Apprezzabile leggerezza lirica che si allarga in toni e colori caldi e familiari. Riflessioni profonde sulla speranza “tra ragnatele di luci”*

**Sîra**

Sîra  
dal mân dè vlû,  
ch'la blèzga piân piân  
šdundlêda dal silèinzi  
fin a insnuciêres  
davanti a l'òss ed cà a tór sò  
brîšli ed vèta.  
Po' la sé slunga  
cume n'àmbrà,  
sól ûn pâs  
dè drée dai tóo,  
fin a dvintêr not.  
Cun léé, tè te šgâg,  
fin a'n tirêr piò fièe  
trà tralèdi ed lûš  
pàr ésregh, in punt,  
anch e dmân.

## Sera

Sera  
dalla mano di velluto,  
che scende piano  
cullata dal silenzio  
e s'inginocchia  
davanti all'uscio per raccogliere  
briciole di vissuto.  
Poi si distende  
come un'ombra,  
un solo passo  
dietro il tuo passo,  
fino a diventare notte.  
Con lei ti affretti,  
ansimando  
tra ragnatele di luci  
per esserci, puntuale,  
anche domani.



## 2° PREMIO: GAETANO SPINNATO di Mistretta (ME)

*“Un crescendo d’ispirazione si converte in ricchezza di accenti e di occasioni umane, da vivere nella semplicità e nella spontaneità più limpide”*

### **Ri ranni vuogghju fari u picciriddu**

Pienzu a mia carusu e pari cuomu si fussi ajeri  
quannu mi spiavinu: - “Chi vò fari ri ranni pi-mistieri?  
Me patri, bbonarmuzza, sempri m’arripitia,  
“t’arraccumannu i libbra nun l’abbannunari .... sturia”.  
L’avvucatu, u ddutturi, o u pruvissuri,  
sunu travagghji chi-dduninu tantu unuri.  
Pi-ddiri a virità, ora nu mi puozzu lamintari,  
haju na-bbedda famigghja e n’travagghju pi-ccampari,  
ma siddu m’arrinesci, quannu nasciu arrieri,  
vuogghju fari u picciriddu pi-mmistieri.  
Ma cuomu (mi riciti) addivienti ranni e u picciriddu tu vò fari?  
Nu sai ca a vita curri avanti e n’arrieri m’po’ turnari?  
U capisciu (va-rrispunnu) ma u sacciu chjddu chi iu ricu,  
vuogghju sulu pinsari comu quannu era nicu.  
I pinzera ri m’picciriddu s’acchjappinu chi manu  
ma sunu rrinineddi ... volinu luntanu,  
u cielu ri l’innocenza vanu attraversannu  
e no cori staçioni çuruti vanu abbrivirannu.  
I pinzera ri m’picciriddu fanu a guerra supra n’cavadduzzu ri lignu  
i-bbummi i-ppizzinu supra n’arbiru ri pignu.  
Vuogghju fari u picciriddu n’tò pinzari  
n’cruccannu u jritu mignulu pi m’paciari.  
I pinzera ri picciriddi n’fanu nuddu scruscio.  
Ma sunu luciosi cuomu l’acqua chi-nnesci ri-nno fruscio.  
Sunu musica, miludie, vavaredde c’acchianinu viersu i stiddi  
satinu all’ariu... sunu canzuni r’ariddi,  
mantienu u çiauru ru Natali tuttu u juornu  
jochinu cu tutti chiddi chi-cci furrianu attuornu.  
I pinzera ri picciriddi cririti a-mmia  
n’sunu ri menti sunu ri cori ... sunu puisia.

## Da grande voglio fare il bambino

Penso a me ragazzo e mi sembra come se fosse ieri quando mi domandavano: “Cosa vuoi fare da grande per mestiere?”

Mio padre, buonanima, sempre mi ripeteva: “Ti raccomando i libri non li devi abbandonare... studia”.

L'avvocato, il dottore o il professore, sono lavori che danno tanto onore.

Per dire la verità, ora non mi posso lamentare, ho una bella famiglia e un lavoro per campare, ma se mi riesce, quando nasco nuovamente voglio fare il bambino per mestiere.

Ma come (mi domandate) diventi grande e il bambino tu vuoi fare? Non lo sai che la vita corre avanti e indietro non puoi tornare?

Lo capisco (vi rispondo) ma lo so quello che io dico, voglio solo pensare come quando ero piccolo.

I pensieri di un bambino si prendono con le mani ma sono rondini.. volano lontano,

il cielo dell'innocenza vanno attraversando e nel cuore stagioni fiorite vanno annaffiando.

I pensieri di un bambino fanno la guerra sopra un cavallino di legno le bombe le attaccano sopra un albero di pino.

Voglio fare il bambino nel pensare incrociando il dito mignolo per fare pace.

I pensieri di un bambino non fanno alcun rumore ma sono limpidi come l'acqua che sgorga dalla fontana.

Sono musica, melodie, gibigiane che salgono verso le stelle saltano in aria... sono canzoni di grilli,

tengono l'odore del Natale tutto il giorno

giocano con tutti quelli che vi girano attorno.

I pensieri dei bambini credete a me

non sono di mente sono di cuore... sono poesia.

### 3° PREMIO: GIOVANNI GALLI di Savigliano (CN)

*“Immagini vigorose che spaziano dalla natura ai richiami biblici con espressioni ricercate e preziose”*

#### Suitin-a

Dal cheur dròlo ‘d cost invern ch’a vòla via  
gnanca pèr seugn na faravòsca ‘d fiòca.  
Sospir èd mesaneuit, balord e senza deuit,  
an sle còste dle montagne dsà e dlà a galòpo.  
Càude, a sëmno sle campagne (vataron sèch e sbaruvà)  
carcaveje ‘d famin-a e ‘d povertà.  
Tra mila sapinere (maravijose catedraj servaje)  
schèrzin èd brandon, èd senisia e ‘d lenghe foatere.  
Strie vere, faunèt, luv ravass e faje su pèr ij valon bèrgnif a l’ha cissàje.  
J’adoss, ant l’atim doloros èd sò bujent trapass,  
a piroo lerne ‘d pàuta sij ròch e sle ramaje.  
Sij cop mut, an sij pogieuj e, peui, andrinta ca na paura dl’àutr mond a l’è calaje.  
Ant l’ànima – soens tròp dësmentià – fogaton d’infern e sbluve ‘d purgateuri  
(a l’è-lo già ora ‘d meuri?)  
a s’angorgion-o ‘d colpe cite, a s’argongion-o ‘d gròss pecà.  
Serché a l’orisont a serv pa ‘l miragi mulinant èd na tormenta  
o ‘d pieuva cantarín-a na ramà.  
An sle mape dël temp (un satélit d’argent a sa lese le nivole e ‘l vent)  
a ‘n dis èl comandant (un colonel, tra ‘l seri e l’inossent)  
dè sté tranquij che ij farò, bel che tribuland,  
èd brusé a chito già e ‘l cel, doman, a sarà propissi.  
Fòrse n’ancreusa piaga d’Egit (a fa mal e, anche s’it chërde nen, un po’ it tèrmoli)  
con èl sangh arversà dl’ùltima auròra tut duverterà (universal precipissi)  
dnans ai nòsti euj, stanch e stravirà, ij misteri angavignà dël present e dël passà,  
dl’inissi dl’òm e dël Creà, dl’onipotensa ‘d Nosgnor, dla Santa Trinità,  
dle rèis dla superbia bòrgne o (grassiose) dl’umiltà,

dl'ùltim rendicont e dël final giudissi,  
dj'arbut ëd misericòrdia e dë speransa sël tramont – ognidun – ëd soa giornà.  
Suitin-a – torment ingiust ëd Laser – miserere 'd costi làver ëd tèra fracassà.  
Serchè a l'orisont a serv pa 'l miragi mulinant ëd na tormenta  
o 'd pieuva cantarin-a na ramà.  
A fa torna ribòta – Epulòn pitòch – ën tròpe ca.  
Jë dnè – alora – la blëssa, la glòria, la violensa,  
ij caprissi dla carn, ij privilegi e la potensa saran mach pugnà 'd sabia  
spantià – da 'n braj 'd rabia – sle dun-e savurë dël silensi,  
spantià – da 'n braj 'd rabia – sël feu purificant dl'Eternità.

## Siccità

Dal cuore strano di quest'inverno che vola via  
nemmeno a sognarlo un fiocco di neve.  
Sospiri di mezzanotte, balordi e senza garbo,  
sui fianchi delle montagne di qua e di là galoppo.  
Caldi, seminano sulle campagne (zolle aride e spaventate)  
spettri di carestia e di povertà.  
Tra mille abetaie (meravigliose cattedrali selvagge)  
crepitio di tizzoni, di rovente cenere con brace e lingue di fuoco sferzanti.  
Streghe vere, piccoli fauni, lupi rapaci e fate su per i valloni il demonio li ha aizzati.  
Le sorgenti, nell'attimo doloroso della loro bollente morte,  
piangono lacrime di fango e, poi, dentro casa una paura dell'altro mondo è calata.  
Nell'anima – sovente troppo dimenticata – incendio d'inferno e faville di purgatorio  
(è già ora di morire?)  
si rimpinzano di colpe veniali, si rimpinzano di peccati mortali.  
Cercare all'orizzonte non serve il miraggio vorticoso d'una tormenta  
o di pioggia canterina un improvviso scroscio.

Sulle mappe del tempo (un satellite d'argento sa leggere le nuvole e il vento)  
ci dice il comandante (un colonnello, tra l'accigliato e l'innocente)  
di star tranquilli che i roghi, benché a stento,  
di ardere già smettono e il cielo, domani, sarà propizio.  
Forse una profonda piaga d'Egitto (fa male e, anche se non credi, un po' tremi)  
con il sangue sconvolto dell'ultima aurora tutto spalancherà (universale precipizio)  
davanti ai nostri occhi, stanchi e sbarrati, gl'intricati misteri del presente e del passato,  
dell'origine dell'uomo e del Creato, dell'onnipotenza di Dio, della Santa Trinità,  
delle radici della superbia cieche o (belle) dell'umiltà,  
dell'ultimo rendiconto e del finale giudizio,  
dei germogli di misericordia e di speranza sul tramonto – ciascuno – della sua giornata.  
Siccità – tormento ingiusto di Lazzaro – perdono per queste labbra di terra fracassata.  
Cercare all'orizzonte non serve il miraggio vorticoso d'una tormenta  
o di pioggia canterina un improvviso scroscio.  
Fa nuovamente baldoria – l'avarò Epulone – in troppe case.  
I denari – allora – la bellezza, la gloria, la violenza,  
i capricci della carne, i privilegi e la grande autorità solo manciate saranno di sabbia  
sparse – da un urlo di rabbia – sulle dune salate del silenzio,  
sparse – da un urlo di rabbia – sul purificatore fuoco dell'Eternità.

## **MENZIONE d'ONORE: INES SCARPAROLO di Vicenza**

### **Sensa far difarèns**

Vorìa on Nadale bianco  
co fa l'ànema de on bocia,  
farfàe de neve  
che zolando le se ingnara  
rento de i scùrtoli  
de monte inprofumà.

Vorìa che 'a cativeria  
chel di 'a se inписocàsse  
e che, strache de 'ndar torno  
le scarpie del dolore  
par senpre 'e se sfantasse.

Vorìa che 'a tera  
deventasse na Capana,  
gnaro par ti e par mi,  
sensa far difarèns  
e che i colori de la pele  
no i servisse a altro  
che a inpiturar de novo  
l'arcobaleno de la vita.

## **Senza fare differenze**

Vorrei un Natale bianco  
come l'anima di un bimbo,  
farfalle di neve  
che volando si annidino  
dentro a scorciatoie  
dal profumo di monte.

Vorrei che la cattiveria  
quel giorno si appisolasse  
e che, stanche di girovagare  
le ragnatele del dolore  
si dissolvessero per sempre.

Vorrei che la terra  
divenisse una Capanna,  
nido per te e per me,  
senza far differenze  
e che i colori della pelle  
non servissero ad altro  
che a dipingere di nuovo  
l'arcobaleno della vita.

## **MENZIONE d'ONORE: EGIDIO BELOTTI di Fossano (CN)**

### **Vos al calè dël sol**

Vos misurà sot ca as rabasto meusie  
con la pigrissia dij taboj ansognochì  
a ten-e cost temp dubios e pòch generos  
con ël sol nossent, confus ai timid signal  
del cheur: peui 'l viagi arcomensa  
sle face segnà da j' eror pòch perdonà,  
dëdlà dlè pòrte spalancà sj 'euj velà  
travers i desideri stèrmà, andoa la memòria  
a l'è sensa pietà e l'ambrunì a dissegna  
'l gust amèr dlè desen-e d'agn passà: a se scoto,  
as parlo ancora tra lor ant ij tramont sot ca  
costi testimòni gorègn pendù ai di ch'a-j resto,  
sensa tëmma, e 'l sò frut a l'è pa dolor  
ma anticip d'eternità, con l'ironia calma  
e discreta darè ij lumin dj 'euj pien ëd lus  
ad arpossè 'l seugn pèr dëscheurve,  
con na stissa 'd dosseur,  
le albe dij pensè dësmentià: edcò le fior  
a smijo tranquile cunà da costa ariëtta dlicà  
de stèmber, co' ij rifless dl'ànima  
sle ùltime farfale e 'l silensi del sipress  
che despèntnà a slonga le soe ombre.



## Voci al tramonto

Voci misurate sotto casa si trascinano lente  
con la pigrizia dei cuccioli assonnati  
a trattenere questo tempo incerto e poco generoso  
con il sole innocente, confuso ai timidi segnali  
del cuore: e il viaggio ricomincia  
sui volti segnati dagli errori poco perdonati,  
oltre le porte spalancate sugli occhi velati  
attraverso i desideri nascosti, dove la memoria  
diventa implacabile e il crepuscolo disegna  
il sapore acre dei decenni: si ascoltano,  
si parlano ancora nei tramonti sotto casa  
questi tenaci testimoni aggrappati a giorni residui  
senza turbamenti e il loro frutto non è dolore,  
ma anticipo d'eternità con l'ironia calma e discreta  
dietro le pupille colme di luce a respingere il sonno  
per riscoprire, con una goccia di dolcezza,  
le albe dei pensieri dimenticati: anche la fioritura  
è mite cullata da questa brezza delicata  
di settembre, con i riflessi dell'anima  
sulle ultime farfalle e il silenzio del cipresso  
che spettinato allunga le sue ombre.

## MENZIONE d'ONORE: TANIA FONTE di Palermo

### Un leccu di campana

A circulu, cu li manu  
'm manu, stanno assittati  
li vecchi a ciuciuliari;  
arrimiscanu così vecchi.

Storii di vita consumata  
a travagghiari suffrìri stintari  
chianciri aspittari prijari....

Si catamianu a stentu.  
Ma li pinzeri 'un hannu mura,  
li pinzeri sunnu 'ncuddati  
a la forza di la mimoria.

Ntrizzanu rigordi  
chi s'appinnulianu  
a lu cori ammartucatu.

*“Era bedda la me casa,  
era granni la me casa...  
havia na finistredda supra  
lu tettu d'unni si vidìa lu mari...”*

*“Iu havia un gattu e tri gattareddi,  
d'unni li jeru a jttari?!”*

*“Chi cci vuliti fari? Na vota  
eramu picciotti, na vota  
cumannavamu e ora  
'un havemu cchiù vuci:  
tuttu veni e passa...”*

*“Cui havi figghi  
havi guai, si sapi...”*

*“Ora chi nuddu arrasca cchiù,  
mi jttaru cca comu na trùscia:  
mi livaru a libirtà  
di ‘nvicchiari ‘n casa mia.”*

*“Ehhh, .... li figghi ‘un hannu tempu  
pri nuautri, li figghi hannu  
la so’ vita!...”*

*“Li me figghi a stentu si vutaru  
a salutarimi cu la manu  
quannu si nni jeru.”*

*“Mai nta la fuddata persi la birritta  
eppuru m’ammuseru li vrazza  
quannu trasivi cca dintra.”*

*“Ah, quannu c’era la bonarma!  
Tannu sì, chi li me jorna  
havianu un sensu...”*

*“Pacénzia! Nun sai zoccu hava  
a venìri nta la vicchiaia...”*

Sona l’avimmaria  
e ogni toccu sciddica  
nta lu cori arripizzatu.

A vita è na vampata  
un leccu di campana.

## Un suono di campana

*In circolo, con le mani  
in mano, stanno seduti  
i vecchi a bisbigliare:  
rimestano cose vecchie.*

*Storie di vita consumata  
a lavorare soffrire stentare  
piangere aspettare pregare...*

*Si muovono a fatica.  
Ma i pensieri non hanno muri,  
i pensieri sono incollati  
dalla forza della memoria.*

*Intrecciano ricordi  
che penzolano  
dal cuore martoriato.*

“Era bella la mia casa,  
era grande la mia casa...  
aveva un abbaino  
dal quale si vedeva il mare...”

“Io avevo un gatto e tre gattini,  
dove li avranno gettati?!”

“Che ci volete fare? Una volta  
eravamo giovani, una volta  
comandavamo e ora  
non abbiamo più voce:  
tutto viene e passa...”

“Chi ha figli  
ha guai, si sa...”

“Ora che nessuno scrocca più,  
mi hanno buttato qua come un fagotto:  
mi hanno tolto la libertà  
d’invecchiare a casa mia...”

“Ehhh,... i figli non hanno tempo  
per noi, i figli hanno  
la loro vita!...”

“I miei figli a stento si sono voltati  
a salutarmi con la mano  
quando se ne sono andati.”

“Non mi sono mai confuso,  
eppure mi si sono ammosciate le braccia  
quando sono entrato qua dentro...”

“Ah, quando c’era la buon’ anima!...  
Allora sì, che i miei giorni  
avevano un senso...”

“Pazienza! Non sai cosa  
può accadere nella vecchiaia...”

*Suona l’avemaria  
e ogni tocco scivola  
in fondo al cuore rattoppato.*

*La vita è una vampata,  
un suono di campana.*

## **FINALISTA: GIUSEPPE MINA di Ancona**

### **An silensi**

An silensi, i vardo 'l cel,  
mila stèile d'argent e d'òr;  
Am sorido, am fan l'ujin!

An silensi, i scoto 'l mar,  
pian am parla sël vent linger;  
Na cuchija, bèsbij mascògn!

An silensi, i viro 'n man  
lè spovrin dij seugn mè pèrdù:  
Sabia fin-a dla gioventù!

An silensi, i scoto 'n gri,  
doss a son-a 'l violin d'Amor:  
Nostalgìa dël prim basin!

An silensi, i scoto 'l vers  
'd na vainëtta e 'd n'arsigneul:  
A s'antërso la neuit e 'l di!

An silensi, na fior an man,  
i veuj vèdde se am veul bin:  
Na margrita, làver al vent!

An silensi, i vardo vnì  
la Speransa con l'Arcancel:  
Mila lerne e 'n ragg ëd sol!

Ël 22 dè Dzèmber 2013

## **In silenzio**

In silenzio guardo il cielo,  
mille stelle d'argento e d'oro:  
Mi sorridono, mi fanno l'occhiolino!

In silenzio, ascolto il mare,  
piano mi parla sul vento leggero:  
Una conchiglia, bisbiglio stregato!

In silenzio, giro in mano  
la clessidra dei sogni miei perduti:  
Sabbia fina della gioventù!

In silenzio, ascolto un grillo,  
dolce suona il violino d'Amore:  
Nostalgia del primo bacio!

In silenzio, ascolto il verso  
d'un'allodola e d'un usignolo:  
Si intrecciano la notte ed il giorno!

In silenzio, un fiore nella mano,  
voglio vedere se mi vuol bene:  
Una margherita, petali al vento!

In silenzio, guardo arrivare  
la Speranza con l'Arcobaleno:  
Mille lacrime e un raggio di sole!

22 Dicembre 2013

## FINALISTA: ATTILIO ROSSI di Carmagnola (TO)

### Le fior ëd le ciaplere

Ij gieugh ëd lus a van për cole pere  
anté splùe ‘d sol a van leste a basé:  
a dis l’univers con soe bele manere  
che ‘l sò dëscors soasì a veul lassé.

Sì n’aria ‘d montagna sclinta e pura  
adess lesta a passa dzora al senté:  
se arlongh a chiel a-i é na fioridura  
ti ‘t passe bin an mes, për nen pisté.

A s’àussa bin dosman ël sol sèrvaj  
come ‘l brav òm, për nen ëspaventé  
ma na caplin-a ‘n testa at ven a taj  
se la pel ëd j’orije it veuj nen brusé.

Adess che content i t’avzin-i al cel  
dzora ij tò pass l’erba a l’è cò finia  
tòch ëd silensi as pòrto via ‘l rabel  
ciamand, pian, ël pèrfum ëd poesia.

Ël viasseul adess meusi a spariss  
li dëdnans a l’è rëstaje le ciaplere:  
tut un mond d’anciarm ch’a fioriss  
cole cite fior ant un mond ëd pera.

Ij mè sguard a son come carësse  
ch’a toco le ponte ‘ncora spovrinà  
al mond lor a-j mostro soe blësse  
con dle nòte ‘d na froja ... disordinà.



Da sì le orassion prèst a vòlo via  
a Nosgnor a-j rivo 'nt un moment:  
da 'nt èl cel a cala giù la sinfonia;  
èl temp a passa lest, come 'l vent.

As treuva 'ncora n'univers soagnà  
ij tanti seugn goernà da le giojere  
blèsse lusente 'ncora pa 'ntemà,  
ancoronà da le fior èd le ciaplere!

### **I fiori delle pietraie**

I giochi di luci vanno per quelle pietre  
dove scintille di sole van leste a baciare:  
dice l'universo con le sue belle maniere  
che il suo discorso delicato vuole lasciare.

Qui un'aria di montagna limpida e pura  
adesso veloce passa sopra al sentiero:  
se lungo ai suoi bordi c'è una fioritura  
tu passi bene in mezzo, per non pestare.

Si alza ben dolcemente il sole selvaggio  
come il brav'uomo, per non spaventare  
ma un cappello (di paglia) ti viene in soccorso  
se la pelle delle orecchie non vuoi bruciare.

Adesso che contento ti avvicini al cielo  
lungo i tuoi passi l'erba è anche finita  
pezzi di silenzio si portan via il baccano  
chiamando, piano, il profumo di poesia.

Il viottolo adesso pian piano sparisce  
e lì dinanzi è restata solo la pietraia:  
tutto un mondo d'incantesimo che fiorisce  
quei piccoli fiori in un mondo di pietra.

I miei sguardi sono come carezze  
che toccano le punte ancora impolverate  
al mondo loro mostrano le loro bellezze  
con delle note d'una chitarra... disordinata.

Da qui le preghiere presto volano via  
a Dio gli arrivano in un momento:  
là dal cielo scende giù la sinfonia;  
il tempo passa veloce, come il vento.

Si trova ancora un universo agghindato  
i tanti sogni custoditi dalle vetrine (bacheche)  
bellezze lucenti non ancor contaminate,  
incoronate dai fiori delle pietraie!

## FINALISTA: FRANCESCA VITELLO di Favara (AG)

### Magica nuttata

Sirena e stiddiata è la notti,  
ciaurusa di fragranzi saracini;  
lucichìa lu mari o chiaru di luna  
e lu cantu di li griddi fa cuncertu.

Sutta ‘sta miludìa s’aggivigliaru  
lustrusi, li canniledi du picuraru  
e, comu tanti gucciddi di luna,  
brillianu, ni lu ruvettu, a una, a una.

Ogni stidda, vistuta, già, d’argentu,  
di ‘rrasu, fa lucenti u firmamentu  
e, unni lu celu pari ca s’appanna,  
stiddia lu violu di Sant’Anna.

Mentri l’onda juculia cu lu mari,  
e u gabbianu, già, si sonna di vulari,  
‘stù zifreddu friscu e dilicatu  
annaca ‘na varcuza cu lu sò ciatu.

Ciatulinnu, porta ‘cca, di quarchi ‘bbanna,  
l’ecu lentu di st’antica ninna nanna:  
“E-a-la-vò, la - ninnaredda,  
lu lupu si mangià la picuredda...”.

O Signuri, Primu Ciatu di lu Criatu,  
vidu a Ttia, ‘ni ‘stù celu stiddiatu!  
‘Stà nuttata e ‘stà magica chiara  
porta l’arma e lu cori ‘ddritti a ‘Ttia!

S’ammuccia, spaisatu, ogni rancuri,  
s’accuieta, cunurtatu, ogni duluri;  
s’addurmiscinu sireni rosi e ciuri  
e s’aggiviglia a magia di l’Amuri.

## Magico notturno

Serena e stellata è la notte,  
odorosa di fragranze saracene,  
luccica il mare al chiaro di luna  
e il canto dei grilli fa concerto.

Sotto questa melodia si sono svegliate  
le luminose lucciole incantate  
che, come piccole gocce di luna,  
brillano, sul rovetto, ad una, ad una.

Ogni stella vestita, già, d'argento  
fa più magico e lucente il firmamento  
e dove il blu, sembra, poi, che si appanni  
ecco chiaro "U violu di Sant'Anna"  
che, con sciami di stelle in latteo velo,  
è una "Via" di nebuloso cielo.

Mentre l'onda tremola sul mare  
e il gabbiano, sullo scoglio, sta a sognare,  
uno zefiretto fresco e delicato  
culla una barchetta col suo fiato,

cattura, poi, una dolce voce di mamma  
e porta l'eco di un'antica ninna nanna:  
"E – a – la – vò, la ninnaredda,  
u lupu si mangià a picuredda"!

O Signore, Primo Afflato del Creato,  
vedo Te in questo magico stellato!  
Questo notturno di magico chiarore  
porta l'anima e il cuore a Te, Signore!

Si nasconde, spaesato, ogni rancore,  
si acquieta, confortato, ogni dolore;  
s'addormenta sereno il tenero fiore  
e si sveglia la magia dell'Amore.

## **FINALISTA: GIUSEPPE CANTONI di Cesena**

### **Urazion**

Signor,  
a la-so de sid ui n'è par tot,  
che e' paradìs l'è svérs  
cme l'univérs,  
sinò Vo az l'avresuv det.  
Sol e' pasag l'è strét.

Cm'as fal a fè  
un paradìs grand grand  
e al pórti streti. E po  
un architét cme Vo?!

Signor,  
slarghili, slarghili pu  
cal pórti, Vo ch'a si bon!

## **Preghiera**

Signore,  
lassù, del posto ce n'è per tutti,  
che il paradiso è smisurato,  
come l'universo,  
se no Voi ce l'avreste detto.  
Solo il passaggio è stretto.

Come si fa a fare  
un paradiso grande, grande  
e le porte strette. E poi  
un architetto come Voi?!

Signore,  
allargatele, allargatele pure  
quelle porte, Voi che siete buono!

## INDICE

Presentazione di <b>M. F. Dallorto Peroni</b> . . . . .	”	5
Introduzione di <b>Antonio Scommegna</b> . . . . .	”	7

### **SEZIONE GIOVANI “B” - Saggio**

ALEX AIMETTA . . . . .	”	14
CHIARA PANERO . . . . .	”	18
ANDREA JLENIA STAGNO . . . . .	”	22
STEFANO POLITANÒ . . . . .	”	25
LUCA ORUSA . . . . .	”	27
CARLOTTA OLIVERO . . . . .	”	29
SARA DOGLIANI . . . . .	”	32

### **Sezione “D” GIOVANI - Silloge inedita di Poesia**

FORTUNATO PICERNO . . . . .	”	34
GIUSEPPE MEMEO . . . . .	”	36
ELIA COMANDÙ . . . . .	”	38
ALBERTO CARLO MARIA VENDITELLI CASOLI . . . . .	”	40

### **SEZIONE “A” adulti - POESIA**

CARLO GIACOBBI . . . . .	”	42
ELIA BACCHIEGA . . . . .	”	43
LORELLA CECCHINI . . . . .	”	45
IGNAZIO PULLARÁ . . . . .	”	46
FIGURELLA BARILLARO . . . . .	”	47
ATTILIO ROSSI . . . . .	”	48
VINCENZA ARMINO . . . . .	”	49
ANNA SANTARELLI . . . . .	”	50
ANTONELLA MONTALBANO . . . . .	”	51

PRENG DODA . . . . .	”	52
MATTEO MAZZEI . . . . .	”	53

**Sezione “C” Adulti - libro di Poesia edito**

CLARA KAISERMANN . . . . .	”	54
ALBERTO GATTI . . . . .	”	56
GIULIO DARIO GHEZZO . . . . .	”	57
RITA MUSCARDIN . . . . .	”	58
MARIA ELSA SCARPAROLO BARTOLOMEI . . . . .	”	60
FRANCO CASADEI . . . . .	”	62
FRANCA MARIA FERRARIS . . . . .	”	64
MARA NOVELLI . . . . .	”	66
GIULIO TERZAGHI . . . . .	”	68

**Sezione “E” Adulti**

**Poesia nelle varie lingue dialettali o regionali**

ANNA MARIA MONCHIERO . . . . .	”	69
GAETANO SPINNATO . . . . .	”	71
GIOVANNI GALLI . . . . .	”	73
INES SCARPAROLO . . . . .	”	76
EGIDIO BELOTTI . . . . .	”	78
TANIA FONTE . . . . .	”	80
GIUSEPPE MINA . . . . .	”	84
ATTILIO ROSSI . . . . .	”	86
FRANCESCA VITELLO . . . . .	”	89
GIUSEPPE CANTONI . . . . .	”	91



La Collana “Sonaglio di conchiglie”, propone sillogi di poeti giovani e adulti, le cui voci possono ricreare in un’armonica fusione di timbri sonori e di echi affascinanti come i suoni di un sonaglio fatto di conchiglie diverse per forma, policromia e storia, capaci di risvegliare al tocco lento e suadente del vento melodie ricche di memorie antiche e nuove.

Una collana di poesia che guidi i suoni, le immagini, le emozioni in un percorso di ricerca che sa attingere dall’intimo di ogni poeta e capace di trasferire nell’animo di ogni lettore, appassionandolo alla Poesia.



- N. 01 - “*Viaggio*” di D. Armando, silloge, Tip. Saviglianese, 2013.
- N. 02 - “*La donna complice dell’amore di Dio*”, antologia, Tip. Saviglianese, 2014.
- N. 03 - “*Canto d’amore*”, di M. F. Dallorto Peroni, silloge, Tip. Saviglianese, 2014.
- N. 04 - “*Melagrana*”, di A. Scommegna, silloge, Tip. Saviglianese, 2014.
- N. 05 - “*L’ascolto dei miraggi*”, di B. Negro, silloge, Tip. Saviglianese, 2015.
- N. 06 - “*Sto preparando la rivoluzione*” (*Primi scritti confusi*), di F. Picerno, silloge, Tip. Saviglianese, 2016.
- N. 07 - “*Il Cantavita*”, Antologia del Premio Kolbe, Tip. Saviglianese, 2016.

Stampa: Tipografia Saviglianese

Finito di stampare  
nel mese di febbraio 2016



